



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/0 5/2016

Anno 11° – n°32 Ottobre 2017

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Febbraio 2018

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

MENO MA BUONI

di Flavio Asta

Nel 1970, quando svolgemmo il nostro secondo raduno, celebrammo la S. Messa all'interno del cinema parrocchiale "Aurora" di Marghera. Ricordo bene che le persone intervenute occupavano tutte le poltroncine disponibili nella vasta platea, anzi, parecchie dovettero assistere alla funzione in piedi sulle due scale laterali. L'anno scorso, al ventiseiesimo raduno, (i nostri non sono stati consequenziali agli anni trascorsi) eravamo una settantina (conteggiando anche i bambini). È del tutto prevedibile che fra qualche anno saremo ancora meno e non solo per gli inevitabili motivi legati all'età, ma anche per un senso, che si comincia ad intravedere sempre più frequentemente, di una diminuita, diciamo così, "tensione spirituale". "Sono passati tanti anni, il tempo scorre e bisogna guardare avanti..." e via con questo dire. È necessario a mio avviso, se vogliamo rinfrescare e tonificare quella forza morale necessa-

ria per portare avanti nel tempo il ricordo di un popolo che fu costretto, suo malgrado, per non rinnegare la propria identità nazionale e vivere in libertà, ad intraprendere la dolorosa strada dell'Esodo: passare da un sentimento che trae la sua forza d'essere nel solo legame "fisico" con il luogo d'origine o quello dei propri genitori o nonni, con un altro di natura più "spirituale" che in qualche modo possa anche esulare da quel vincolo. D'altronde, i contatti diretti con Neresine, per la maggioranza di noi, stanno diventando e sicuramente diventeranno (esclusi coloro che dispongono di immobili abitativi di proprietà in paese) sempre più flebili e lontani. Chi scrive, al di là di una fugace capatina pasquale, ha poco modo e intenzione, per vari motivi di trascorrervi nel corso dell'anno altri periodi, compresi quelli estivi. Va da sé che per far "sopravvivere" nel tempo questi sentimenti d'amore per la nostra Neresine, occorrerà necessariamente sublimarli, indirizzandoli verso una dimensione "storica" a lungo termine che, appunto, non essendo legata ad una realtà contingente avranno modo di perpetrarsi nel tempo. Per questa operazione di carattere squisitamente culturale ma anche intel-

Regata delle barche tradizionali a Neresine (Foto di Giuliana Andricci)



lettuale, il nostro Foglio può benissimo rappresentare un valido strumento per raggiungere questo nobile e duraturo obiettivo. Probabilmente non tutti avranno la convinzione e la forza d'animo necessaria per inserirsi in quest'ordine di idee, per cui forse dovremo prepararci a perdere qualcuno dei nostri per strada; non sarà facile restare indifferenti, ma non occorrerà farne nemmeno un dramma: saremo di meno, ma sicuramente più attrezzati a resistere nel tempo, quindi...più buoni!

VERSO IL XXVII RADUNO

Ci incontreremo **DOMENICA 19 NOVEMBRE 2017 a QUARTO D'ALTINO** sempre in provincia di Venezia (dove due anni orsono svolgemmo il 25° raduno). In questo modo abbandoneremo il consueto Centro Urbani di Zelarino dove ultimamente abbiamo lamentato un pranzo di scarsa qualità. Mutata la gestione, avevamo accordato alla nuova un'ultima change, il risultato l'abbiamo visto tutti: non è cambiato nulla, il pranzo è stato la copia dei precedenti, cioè oltremodo scadente. In ultima analisi è cambiato il direttore d'orchestra ma la musica è rimasta la stessa. Basta, il luogo lo abbiamo definitivamente scaricato per questo e per i prossimi anni. Veniamo ora ad illustrare, come si dice con linguaggio "moderno": la nuova *location*. L'altra volta, chi c'era, ricorderà la poco accogliente sala parrocchiale(o meglio la stanza) nella quale svolgemmo l'assemblea, ricorderete anche il mercatino delle pulci in pieno svolgimento al piano inferiore, per cui abbiamo pensato ad un'altra soluzione, che tra l'altro, sarà omnicomprensiva, vale a dire che in una unica e grande sala, opportunamente predisposta, assisteremo alla S. Messa e subito in coda svolgeremo, nello stesso ambiente, anche la nostra assemblea. Il luogo scelto è **l'aula magna del Centro Servizi del Comune di Quarto D'Altino che si trova in via Abbate Tommaso n°1** (vedi foto a lato), raggiungibile comodamente sia dalla tangenziale (uscita Quarto D'Altino) per chi proviene da Mestre, sia per chi percorre l'autostrada Trieste-Mestre (dopo l'uscita imboccare la strada indicata dal cartello: "Zona industriale". Per chi arriva in treno scendere alla stazione di Quarto D'Altino, poi occorre prendere un taxi o farsi venire a prendere avvertendo prima. L'aula magna si trova al primo piano ed è servita da ascensore. La stanza è molto ampia, sono a disposizione un centinaio di sedie. E' disponibile un ampio parcheggio. Terminata l'assemblea, tutti assieme, seguendo le auto degli organizzatori, in colonna, ci porteremo

all'agriturismo "Alla vigna" (via Don Sturzo, 119. Tel. 041-5951239) in località San Liberale di Marcon, nei pressi di Quarto D'Altino (sito internet: agriturismoallavigna.it), dove, due anni fa, siamo stati accolti in modo familiare e, soprattutto abbiamo pranzato bene. Qualcuno allora si lamentò dello spazio ristretto della sala da pranzo, in effetti la sala non è enorme, ma, a differenza dell'altra volta, l'abbiamo prenotata tutta per noi, per cui non ci saranno altri commensali a noi estranei.

Gli orari:

Ore 10:00: S. Messa celebrata dal nostro amico don Paolo Bellio.

Ore 11:00: Assemblea generale con il seguente ordine del giorno:

- 1 Lettura ed approvazione del verbale precedente (è stato pubblicato per intero a pag. 3 del n° 30 di febbraio 2017)
- 2 Relazione del Presidente
- 3 Relazione del Segretario Responsabile
- 4 Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti
- 5 Varie ed eventuali.

La quota di partecipazione è stata fissata in € 35,00. Riconfermate le facilitazioni economiche per i giovani al di sotto dei trent'anni (€ 25,00). Per quelli al di sotto dei venti (€ 20,00). Per bambini con meno di 10 anni, nessuna quota.

Le prenotazioni, anche in previsione dei posti disponibili nella sala da pranzo, dovranno pervenire al Segretario **entro giovedì 16 novembre 2017** (se prima meglio). Come sempre l'invito alla partecipazione del nostro incontro viene fraternamente rivolto agli amici delle Comunità di Ossero, Lussino (piccolo e grande) e a quella di Cherso. E' anche esteso a tutti coloro che hanno a cuore le vicende storiche che hanno prodotto l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati pur non essendo nativi da quelle terre.

IL COMITATO



LA POSTA

Carissimo Asta,

riordinando le carte di famiglia ho ritrovato uno scritto che penso anche lei troverà interessante; contiene un breve ricordo del mio carissimo zio don Matteo Baici, fratello di mia mamma, neresinotto; a scriverlo è stato un amico fraterno di zio Matteo, un religioso ancor più illustre, Padre Flaminio Rocchi.

Ci è voluta un po' di pazienza per decifrare le lettere battute su di una macchina per scrivere dai tasti consunti; me le ha trascritte mio nipote Matteo che porta con orgoglio il nome del prozio.

Nel 2012 il Vescovado di Krk (Veglia) pubblicò un libro a firma di don Anton Božanić, dal titolo (traduco): "Sacerdoti e Parroci nel territorio della Diocesi di Krk dal 1900 ad oggi": il nome di don Matteo Baici fu omissso. Scrissi all'autore presso il Vescovado chiedendo spiegazioni a nome della famiglia e di tanti amici di Neresine. Don Božanić mi rispose con una cartolina illustrata (in Vescovado non hanno carta da lettere?) dicendo che don Matteo non era stato citato nel volume in quanto trasferito in Italia. Penso che non valga la pena di commentare, ma le parole affettuose di Padre Flaminio sono state un conforto per la nostra amarezza. Se don Božanić le leggesse capirebbe che non occorre essere inclusi o meno in un elenco quando si lascia un'impronta così forte e venerata nella storia di Neresine.

La saluto cordialmente con una grande stima per il suo lavoro.

Maria Luisa Laruccia Schiattareggia

Carissima sig.ra Maria Luisa pubblichiamo volentieri e con grande piacere il ricordo di don Matteo Baici scritto dall'indimenticabile Padre Flaminio Rocchi.

DON MATTEO BAICI. Era nato a Neresine il 16/10/1911; a 2 anni perse il padre. Sua madre, Antonia Marinzulich, si trovò sola con cinque figli a carico. Ma era una "donna forte" come indicato nella Bibbia. Negli anni venti Neresine era collegata con Lussinpiccolo col viaggio settimanale di un camion che trasportava alla rinfusa uomini e cose.

I passeggeri sedevano sulle panche del cassone respirando l'aria polverosa, macinata dalle grosse ruote. La signora Antonia comperava dai paesani formaggio e burro. Raccoglieva le commissioni per acquistare presso i grandi negozi di Lussinpiccolo scarpe, pezzi di tela, arnesi di lavoro, spezie particolari. Non sapeva leggere ma conservava a memoria le misure, i prezzi, i colori. Con questo lavoro eccezionale non

solo manteneva i figli, ma pagava anche la retta di Matteo quando questi decise di andare al seminario di Zara.

Matteo fu ordinato sacerdote da Mons. Pietro Doimo Munzani il 15/01/1936 nella cattedrale di Zara. Era un sacerdote alto, robusto, con una bella voce da basso, ma specialmente era buono e molto intelligente tanto che l'arcivescovo lo mandò a studiare a Roma nel Collegio Capranica detto "dei Nobili Ecclesiastici": una specie di accademia dove si formano ancora oggi i sacerdoti destinati alla diplomazia del Vaticano.

Il risultato fu ottimo e Don Matteo diventò il più giovane professore presso lo stesso Collegio. Ma l'arcivescovo di Zara non volle privarsi di un elemento così prezioso. Lo chiamò come suo segretario.

Dirigeva i lavori della segreteria, accompagnava l'arcivescovo nelle sue visite pastorali, incantava il pubblico col suo vocione solenne e con la sua cultura romana. Per le strade di Neresine, io, alla sua sinistra, mi vedevo come un piccolo sagrestano, vestito da frate, con i piedi scalzi nei sandali. Nella sua lunga veste talare, segnata da trentatre bottoncini, con in testa un cappello di pelo nero e liscio, era un prelato da processione.

Il povero Milan ammalato dalla nascita, aveva il labbro inferiore a penzoloni. Tutti gli volevano bene. Cantava sul muricciolo sotto la finestra della cucina del convento. I ragazzi gli chiedevano come predicava Don Matteo, Milan allargava le braccia ed emetteva due ruggiti da toro. Per indicare le prediche di P. Flaminio congiungeva le mani, alzava gli occhi al cielo, emetteva un sottile coccodè dicendo: "Come una gallina".

Don Matteo divenne il protettore affettuoso del suo piccolo arcivescovo quando le bombe, durante l'ultima guerra, colpirono la cattedrale di S. Anastasia e lo stesso episcopio. Carico di valigie e di fagotti lo seguì quando trasferì i suoi uffici nella cappella del cimitero e quando i partigiani lo deportarono, prigioniero, nell'isola di Lagosta perché considerato un "vescovo fascista".

Lo seguì a Roma come profugo, L'Arcivescovo rifiutò una nuova sede in Italia: "Sono vescovo di Zara e come tale voglio morire". Diventò Canonico della Basilica di S. Pietro. Don Matteo poteva fare una brillante carriera diplomatica in Vaticano, Gli fu offerto l'insegnamento presso il Collegio Capranica, al centro di Roma, Rifiutò, Non amava né il titolo di monsignore, né i nastrini rossi, Con la mamma e con la sorella Antonia, ammalata, preferì fare il prete di campagna a Coltodino e poi Colvecchio Sabino, nel Lazio. Nelle funzioni religiose incantava il pubblico, commuoveva con il suo vocione, riempiva la

chiesa e scuoteva le anime.

Nel 1961 andai a Collevectchio per celebrare i venticinque anni del suo sacerdozio. C'era anche il vescovo, ma Elio Bracco lo convinse a cedere il discorso celebrativo a me con l'obbligo di illustrare la figura di Don Matteo sullo sfondo della piccola storia della nostra Neresine e della grande tragedia di Zara, distrutta da cinquantaquattro bombardamenti. Il Grand'Ufficiale Elio Bracco era nato comandante, a me comandava più di un arcivescovo.

Poi il grande cuore di Don Matteo cominciò a cedere, Lo incontrai a Roma varie volte, stanco, con un bassetto in testa. Nel ristorante mangiava poco, piatti in bianco, e beveva melanconicamente acqua minerale. Da Collevectchio, per raggiungere la chiesa della canonica, c'è una salita di selciato. Lui la saliva lentamente, appoggiandosi con una mano ai muri delle vecchie case.

Il giorno 16 giugno 1971 il suo cuore grande e generoso di sacerdote si fermò e la sua voce armoniosa si spense. Ai funerali dissi al vescovo che non avevo voce per salutare un amico così caro e venerato. Morì povero. Una signora lo ospita nella sua tomba, Nello stesso cimitero di Collevectchio riposa anche sua madre, che sulla terra lo volle sacerdote di Dio e che ora, come "donna forte" della Bibbia si gode la compagnia del suo Matteo, apostolo santo del Vangelo. Nella sagrestia della Parrocchia di Neresine c'era un quadro che riportava la fotografia e il nome di tutti i sacerdoti, originari del paese. Una mano croata ha fatto scomparire quel quadro, ma il nome di quei sacerdoti è scritto nel libro di Dio dove nessuna mano politica può arrivare perché, caro e indimenticabile Don Matteo, "tu es sacerdos in aeternum".

P. Flaminio Rocchi



Due foto che ritraggono Don Matteo. A sinistra un suo primo piano, l'altra durante la celebrazione della S. Messa. La terza è stata scattata in occasione del 25° anniversario del suo Sacerdozio, al centro è ben riconoscibile il cav. Elio Bracco.

LA CARITAS CI SCRIVE E RINGRAZIA

Ecco il testo della lettera che abbiamo ricevuto:

Alla Comunità di Neresine

Con la presente si dà riscontro delle somme ricevute al 30 settembre 2016 per un importo pari a euro 100,00- Offerte terremoto Centro Italia

Gentile Comunità di Neresine,

Esprimo a nome di Caritas italiana e di quanti beneficeranno della vostra generosità, un vivo ringraziamento per il sostegno ai molteplici progetti. Il vostro gesto di gratuità e di fiducia per quanto Caritas italia-



na realizza, in Italia e all'estero, permette di promuovere la condivisione di alcuni valori quali la solidarietà, la giustizia, l'impegno per la tutela dei diritti dei più poveri.

Rinnovando la mia gratitudine e assicurando il ricordo nella preghiera per Voi e i Vostri cari, Vi saluto cordialmente.

Firmato: Don Francesco Soddu (Direttore)

BANDO DI CONCORSO

ATENEIO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI VENEZIA

Premio "Maria Cavallarin"

L'Ateneio Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia bandisce per il 2017 il concorso a premio "Maria Cavallarin". Il premio è stato indetto per legato testamentario dalla sig.ra Maria Cavallarin (per premiare una ricerca originale sulla Dalmazia - sua terra natale - antica, moderna e contemporanea e mantenere viva l'importante storia e tradizione).

Il premio biennale di € 3.000 (tremila) sarà assegnato a uno studio inedito e originale, contenuto tra le cento e centocinquanta cartelle di duemila battute ciascuna, su argomenti di **storia sociale, istituzionale, artistica e culturale, di antropologia e di geografia economica, archeologica e architettura riguardanti la Dalmazia e le isole del Levante veneto**. I lavori potranno costituire rielaborazioni di tesi magistrali, dottorali o successive ricerche di approfondimento e dovranno fornire contributi innovativi rispetto agli studi precedenti del settore, presentando un'adeguata e aggiornata bibliografia.

Possono partecipare al premio studiosi e studiosi di qualsiasi nazionalità, **che non abbiano** compiuto al 21 novembre 2017 l'età di **40 anni**.

Le domande di partecipazione vanno rivolte alla Presidenza, in carta libera e corredate dall'indicazione di tutti i recapiti utili. In allegato devono contenere il curriculum dell'attività scientifica e la relativa documentazione dei lavori. Lo studio dovrà riportare un frontespizio con l'indicazione del nome dell'autore, il titolo, un indice sommario e un'introduzione metodologica che dia giustificazione della ricerca presentata. Le domande dovranno essere presentate in duplice formato, cartaceo - spedito o consegnato presso la Segreteria, con l'indicazione nell'indirizzo della dici-

tura "Premio Cavallarin", Ateneio Veneto, San Marco 1897, 30124 Venezia - e digitale, in formato pdf, con oggetto "Premio Cavallarin" all'indirizzo niero@ateneioveneto.org, **entro e non oltre il 21 novembre 2017**. Al ricevimento del duplice invio verrà dato riscontro telematico.

La rivista "Ateneio Veneto" pubblicherà il saggio tratto dallo studio premiato assieme ad altri ritenuti meritevoli di stampa.

Gli studi presentati - in lingua italiana, inglese o francese - saranno esaminati da un'apposita commissione, nominata dal Consiglio accademico dell'Ateneio, il cui giudizio è insindacabile. La comunicazione verrà data entro il 20 dicembre 2017. La proclamazione avverrà in forma solenne a Venezia nella sede dell'Ateneio Veneto, durante la lezione inaugurale del Corso di Storia Veneta nel gennaio 2018. Nell'occasione sarà consegnato al vincitore la prima parte del premio, mentre la seconda avverrà al momento della pubblicazione dell'articolo nella rivista *Ateneio Veneto*.

Venezia, 21 marzo 2017

Il presidente

Prof. Guido Zucconi

COMUNICATI STAMPA

Foibe e aquila bicipite di Fiume: ancora ignoranza sulla storia del confine orientale

Ancora una volta spiace riscontrare l'ignoranza che



L'aquila bicipite sulla torre civica a Fiume

caratterizza la storia delle terre dell'Adriatico orientale dalle quali sono stati costretti ad andarsene sotto la pressione delle persecuzioni nazionalcomuniste di

Tito 350.000 esuli istriani, fiumani e dalmati. Stavolta lo svarione è stato effettuato dal solitamente competente storico americano Robert Kaplan, il quale per una visita a Fiume si è affidato a Giacomo Scotti, che sulle rive del Carnaro non ci è nato, bensì vi è giunto assieme ai cosiddetti “monfalconesi” per aiutare Tito a costruire il socialismo reale e colmare i vuoti lasciati nelle fabbriche dagli operai italiani autoctoni che avevano invece compreso il carattere oppressivo ed anti-italiano del nuovo regime di Belgrado ed optato per l'Italia. Scotti non perde occasione per esternare la sua visione politica giovanile, al punto di fornire informazioni inesatte, stavolta in merito all'aquila bicipite di Fiume, recentemente tornata alla sua collocazione originaria. Essa, infatti, non simboleggiava l'Impero austro-ungarico, oggetto degli interessi di Kaplan, in quanto, sovrastando l'urna inesaurita, rappresentava lo storico simbolo cittadino e non fu abbattuta dai fascisti (al più era stata lesionata da alcuni legionari dannunziani incorsi nel medesimo errore) bensì da rappresentanti del regime “titino” nel 1949.

Bene hanno fatto la Società di Studi Fiumani ed il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno a puntualizzare, ma rimane l'amarezza per un articolo apparso sulle colonne del prestigioso *New York Times*, il quale difficilmente pubblicherà una rettifica, e l'amarezza viene esasperata dal fatto che la fonte delle notizie era un esponente della locale comunità italiana. D'altro canto recentemente il rappresentante dei nostri connazionali al Parlamento croato, On. Furio Radin, ha affermato in un'intervista che non è ancora in grado di affermare con certezza se le stragi delle foibe siano state compiute dai comunisti. Non possiamo non condividere lo sconcerto della Società di Studi Fiumani a fronte di siffatte opinioni da parte di un così autorevole rappresentante dopo anni di nuove ricerche storiografiche sulla vicenda del confine orientale italiano e di celebrazioni del Giorno del Ricordo, alle quali egli stesso ha partecipato nelle sedi istituzionali.

Davanti a simili episodi, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia intende proseguire con sempre più convinzione nell'opera di rettifica e di chiarimento della storia dell'italianità adriatica, onde restituirle il ruolo che le compete di parte integrante della Storia Patria.

Donatella Schürzel

Vicepresidente nazionale e Presidente del Comitato provinciale di Roma dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Via Reiss Romoli, 19 - 00143 Roma

info@anvgd.it – www.anvgd.it

Roma 11 maggio 2017

2 GIUGNO, IL VOTO NEGATO AI GIULIANI, FIUMANI E DALMATI

In concomitanza con le recenti celebrazioni per la Festa della Repubblica, diffondiamo nuovamente l'articolo del prof. Davide Rossi scritto l'anno scorso per *Il Giornale Off* (supplemento online de *Il Giornale*) in occasione del settantennale della Repubblica (2 giugno 2016).

Il docente dell'Università degli Studi di Trieste dimostra come triestini, goriziani, istriani, fiumani e zaratini furono all'epoca defraudati del loro diritto di cittadini italiani di esprimere la preferenza nel Referendum istituzionale e di eleggere i propri rappresentanti all'Assemblea Costituente, la quale avrebbe poi dovuto esprimersi riguardo il Trattato di Pace che colpì così pesantemente proprio le terre del confine orientale.

Lorenzo Salimbeni

Responsabile comunicazione Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

La Repubblica mutilata

Trieste e il voto del 2 giugno 1946: una vicenda sconosciuta

Pochi sanno che le prime elezioni italiane a suffragio universale, con voto diretto, libero e segreto avvengono con una distorsione territoriale non priva di conseguenze: è il 2 giugno del 1946 – esattamente settant'anni or sono – e, seppur le cronache tendano a riportare la «disciplinatezza con cui gli elettori e le elettrici risposero all'appello, la paziente attesa di ore e ore sotto il dardeggiare del sole estivo, la compostezza delle fila, l'assenza di ogni contesa tra persone di contrastanti idee, che marciavano gomito a gomito verso la sospirata cabina», la storiografia ha ampiamente dimostrato come il clima fosse tutt'altro che tranquillo e gli allarmi per scontri e per le degenerazioni di piazza particolarmente elevati e temuti.

E lo scenario appare inevitabilmente più acuito se si sposta lo sguardo verso il confine orientale, all'epoca zona ad altissima instabilità, la cui permanenza nell'area di competenza italiana appariva tutt'altro che certa, tanto da considerare assolutamente inop-

portuno – e pericoloso – il ricorso alle urne, seppur i comizi elettorali fossero già stati indetti: infatti, dei 573 seggi dell'Assemblea Costituente da assegnare e previsti dal Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946, in realtà ne furono attribuiti soltanto 556, mancando all'appello i 13 previsti per la Circoscrizione XII (Trieste e Venezia Giulia-Zara), oltre ai 5 della provincia di Bolzano. Con un ulteriore Decreto Luogotenenziale, di soli sei giorni successivo, fu, per l'appunto, sostanzialmente ritenuto impossibile lo svolgimento delle elezioni in quelle terre di confine, a causa della situazione internazionale.

Il progetto titino, d'altronde, era chiaro e l'ipotesi di realizzare una pan-Jugoslavia non poteva prescindere da Trieste, che rappresentava una vera e propria priorità, con mire espansionistiche che si spingevano addirittura fino all'Isonzo. Accanto a ciò, gioca un ruolo altrettanto determinante l'internazionalismo comunista, in nome del quale non ci sono differenze di etnia o di appartenenza che possano limitare il compimento di una repubblica a socialismo reale.

Ed ecco che una porzione non irrilevante del territorio nazionale viene letteralmente delegittimata e non può esprimere l'appartenenza nazionale attraverso l'indicazione dei propri rappresentanti ed un'area geografica di quasi un milione di persone viene amputata in modo affatto marginale dal dibattito politico, sociale, economico e culturale. Per una sorta di secondo scherzo del destino, come già era accaduto nel 1919 alla conclusione del primo conflitto mondiale, il confine orientale risultava assente dal panorama elettorale nazionale, proprio in quelle terre che più di tante altre nutrivano il senso dell'italianità e avevano conosciuto il sangue di milioni di soldati nelle trincee e di altrettante migliaia di concittadini nelle foibe.

Ed è anche da questa mancata partecipazione elettorale che trae origine la difficoltà della Storia del confine orientale a rientrare nell'alveo del ben più ampio contesto nazionale: se è vero che il progetto Costituente fu un passaggio fondamentale per la costruzione del tessuto valoriale della nostra Repubblica, Trieste e la Venezia Giulia si sentirono abbandonate e lasciate al loro destino.

E non fu un caso che l'ottantaseienne presidente provvisorio dell'Assemblea Costituente, quel Vittorio Emanuele Orlando insigne giurista, ma altrettanto fine politico siciliano, decise di inaugurare i lavori ««nel ricordo del dolore disperato di quest'ora, nella tragedia delle genti nostre di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume, di Zara, di tutta la Venezia Giulia, le quali però, se non hanno votato, sono tuttavia presenti, poiché nessuna forza materiale e nessun mercimo-

nio immorale potrà impedire che siano sempre presenti dove è presente l'Italia».

Davide Rossi

RICORDI



di Sabino Buccaran

La scota

“Mai e poi mai ligar la scota” diseva el papà quando imparavo bordisar. Pòdevo aver diese ani quando la mia sorela ga voludo venir con mi a sgombri. E cosa ghe dirò che no? Così un bel dopopranzo de fresca baveta semo andà fora a vela verso dove se ciapava sgombri.

Preparada la panula con pezeta bianca sui due ami, la galegiante per ela e la fonda coi piombini per mi, la go lascà via drio bordo.

Non xe pasà cinque minuti che tutti due gavemo incozà pese. Presto tira su, discoza i sgombri, taighe la panza per nova esca e buta dinovo in mar. Iera un spettacolo, come i ami tocava el mar, el pese se buttava e, in poco tempo, la situazion se ga complicà.

Intrigado con la sorela, con la ribola del timon, con la scota dela vela, le togne che se ingropa, cosa go fato? Go ligà la scota! La go ligà atorno un schermo con un parlar.

Ocupado che iero, non go visto il refolo de vento che per poco ne ribalta. Per fortuna gavemo solo imbarcà acqua e, el più importante, nesun ne ga visto.

Con tute ste peripezie, lo stesso semo vignù a casa con 89 sgombri.

(Questo e il successivo Da: “Ricordi di Neresine”, agosto 2015)

Come se parlava a Neresine 70 anni fa (per la pronuncia corretta userò l'alfabeto croato)

Bianchisar, skuzat, bazilar, zufigar, ronchisar, ćapar, spuzar, sbisigar, squaiar, sbrisar, sreat, scagnelo, sćika, sbiza, spagnoletto, mušize, musati, fulminanti, trišćeni, ćepa, busde, trubilo, canziculo, sempio, bavilo, smerdulin, sporcuia, klavarni, scuri, paseto, cazaćiodi, pindulaćia, mosgrini, joza, napa, komuoštra, pasamete, palacinche, ulići, crostuli, klatuač, mulete, cumula, pešćiza, batić, palžini, tampagno, zozo', bucaleta, peletina, sbiza, obruč, sluk, murka, guorkule, užavniza, kameniza, maniza, kračun, chiuca, forcadele, sumpreso, temperin, buzulin, bucalin, bruschin, marsuan, coseraćia, manera, brušćić, ćica, bumbari.

Mar, pesca, pesi:

Spilingade, bava, neverin, refuli, piovisina, mazorine, gnorit, brumar, tamburat, dumpuara, panula, pušća, pescafondo, crien, gavitelo, palangar, drakmarić, arćuas, zagoniza, luminar, petrosa, fosine, marusghe, kirinquoske, bambuie, glavoči, ghirize, rizi, cazamarini, bobuli, losture, cornari, bumburate, strumbe, prelepzi, slatienke, ćifli, muele, kinezići, spari, fruancoli, oćiade, lepe, pierghe, bisati, cavali, skarpoci, sardele, tarjize, ragni, gati, sfoie, pizi, bobe, orade, branzini, rumbazi, palamide, muodراس, bisibabe, rospi, arboni, menule, suvri, sgombri, moli, salpe, cagni, jigle, dentali, gronghi, rase.

Stuagne e campagna:

Mazmalić, savartalo, kotaz, gomila, baraz, pantigane, mazuani, barsuada, mastit, pindulaćia, picar, kušćarize, perusule, sluke, ćozi, kućiari, vrane, skujarići, kukugnača, spona, margarić, lesa, grabie, zapuzar, jamat, juarulize, scrila, putić, pupi, pokriva, slive, ranglò, sisole, persighi, armeline, belize, javorka, sćukaniza, ćarnika, kaštrit, drien, smreka, breka, murtize, murtići, praća, stuolić, rabula.

Sabino Buccaran

(Ndr: spero di aver trascritto il testo autografo correttamente)

Sollecitiamo lettori ed amici a collaborare con il nostro foglio, inviandoci notizie, segnalazioni, storie, foto, materiale vario in loro possesso attinente a Neresine e alla nostra Comunità. Senza la nostra voce e testimonianza tutto rischia di essere dimenticato per sempre.

NOTE TRISTI

Il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste

MANUELE BRAICO
ci ha lasciati



Carmen Palazzolo Debianchi: la mia testimonianza.

Manuele Braico se n'è andato alle ore 3 dell'8 luglio 2017, due giorni dopo aver compiuto i 60 anni, che lui e la famiglia hanno voluto festeggiare assieme alla parentela e agli amici più stretti, benché le sue condizioni di salute fossero già gravissime.

Sono convinta che sperasse ancora di farcela, come ce l'aveva sempre fatta in questi ultimi quasi quattro anni.

Combatto, cosa te vol che fazzo mi diceva quando gli domandavo come stava.

E veramente ha combattuto quel suo brutto male quotidianamente, con forza e coraggio, aiutato dalle cure mediche e da un fisico eccezionalmente robusto, che gli hanno prolungato la vita e consentito di essere, fino agli ultimi giorni, non a letto o in poltrona ma sempre in movimento per Trieste, l'Istria e l'Italia, dove i molteplici ruoli che ricopriva esigevano la sua presenza come Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, consigliere dell'IRCI, Vicepreside-

dente di Federesuli e dell'Università Popolare di Trieste.

La Ferriera, di cui dirigeva la cockeria, l'aveva lasciata fin dall'inizio del morbo chiedendo il pensionamento anticipato per malattia, per dedicarsi completamente alla causa degli esuli, un mondo a cui apparteneva per nascita, essendo nato in un campo profughi da due esuli nativi nel villaggio di Oscurus del Momianese, e per scelta. Infatti, nell'ambiente degli esuli era poi sempre rimasto. Mi raccontava che da bambino la mamma, quando andava al lavoro, lo affidava agli amici esuli della sua Comunità. Una volta cresciuto, cominciò ad occuparsi attivamente delle problematiche dell'esodo ricoprendo incarichi vari fino a quello della presidenza dell'importante sodalizio triestino e di altre strutture, come sopra enunciato. Era orgoglioso di questi incarichi e svolse sempre i compiti che comportavano con grande entusiasmo, traendo piacere dai contatti coi dirigenti degli altri sodalizi nei quali fu sempre propositivo, perché aveva una mente creativa, aperta e proiettata verso l'avvenire.

La grande capacità di comunicazione era – a mio avviso – la caratteristica saliente del suo carattere, grazie alla quale era capace di relazionarsi con persone di qualunque livello sociale e di stabilire con esse rapporti personali privilegiati, che sapeva utilizzare al meglio al momento opportuno a vantaggio della sua Associazione in particolare e del mondo della diaspora in generale.

Uno dei suoi grandi meriti è infatti – a mio avviso – l'aver fatto conoscere più e meglio l'Associazione che presiedeva proprio grazie a questa sua dote e alla sua costante presenza ovunque si trattassero temi inerenti la storia del Confine Orientale d'Italia.

L'Associazione delle Comunità Istriane fu ad esempio la prima associazione di esuli a partecipare nel 2016 a *eStoria*, il Festival Internazionale della Storia di Gorizia, trattando proprio il tema dell'Associazione degli esuli, sotto il titolo *Esuli per la libertà di pensiero*, partecipazione che nel 2017 è stata imitata dal Comitato di Gorizia dell'ANVGD e che le Comunità Istriane hanno replicato col tema *Italianità adriatica*, trattato da insigni studiosi.

E non va dimenticata la tavola rotonda del 24 febbraio 2017 per il dibattito fra illustri storici e testimoni sull'argomento *L'esodo giuliano-dalmata fu pulizia etnica?* Per citare solo gli ultimi due importanti eventi svoltisi sotto la sua presidenza. E per il prossimo anno aveva già in mente numerose altre iniziative, frutto della sua fertile mente e di altre ma da lui accolte con l'entusiasmo che gli era proprio, come effettuare dei convegni sul periodo fascista in Istria, sull'accoglienza ai profughi e sull'acquedotto istria-

no; intensificare le collaborazioni con la radio; effettuare il viaggio d'istruzione in Dalmazia coi giovani, a completamento della conoscenza del territorio dell'esodo iniziata nel 2013 col viaggio in Istria e continuata nel 2015 con quello a Fiume e sulle isole di Cherso e di Lussino; programmare e svolgere un programma multidisciplinare di storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non solo dal punto di vista storico ma anche da quello geologico, della flora, della fauna, del Mar Adriatico che lo bagna e quindi dei pesci che vi vivono... ed altro ancora.

Un altro suo merito fu quello di aver avviato la collaborazione fra le varie associazioni degli esuli, cosa non da poco in un mondo di campanilismo, protagonismo e individualismo. Io ho sempre parlato di "unione degli esuli" ma l'ambiente non è ancora pronto all'unione, e forse non lo sarà mai, ma la collaborazione viene accettata ed è un avvio.

Egli diede poi un importante contributo all'ampliamento e miglioramento dei rapporti con la minoranza italiana residente in Croazia e Slovenia, facilitato dal suo ruolo di vicepresidente dell'Università Popolare di Trieste, che lo portò spesso fra i nostri rimasti e gli permise di conoscere il loro mondo.

Ho avuto il privilegio di collaborare intensamente con lui durante tutto il suo mandato quadriennale, a parte una pausa di qualche mese. I nostri contatti telefonici e personali erano quasi sempre quotidiani. Si confrontava con me su qualunque idea... e ne aveva sempre tante. Io esprimevo la mia opinione, che non era sempre favorevole alle sue proposte. Lui a volte mi ascoltava, altre no, com'era suo diritto, ma quello che era importante era analizzare assieme l'argomento, progetto di lavoro o altro che fosse. Quello che rendeva gradevole il lavoro con lui era la sua disponibilità ad accogliere le idee degli altri e, se le concedeva, ad operare per la loro realizzazione.

Con la sua scomparsa, il mondo dell'esodo ha perso un altro dei suoi grandi personaggi.

Ciao Manuele, riposa in pace!

L'omaggio del sindaco di Trieste nell'aula del Consiglio Comunale

3 giorni dopo la sua morte, l'11 luglio 2017, alle ore 18.30, il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza ha voluto commemorare Manuele Braico nella prestigiosa aula del Consiglio Comunale della città.

Era presente il papà di Manuele Giovanni Braico e, in rappresentanza dell'Associazione delle Comunità Istriane, i due Vicepresidenti, il Tesoriere, la Segretaria, la Direttrice del periodico del sodalizio e numerosi soci. «Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Vicepresidente dell'Università Popolare, Vicepresidente di FederEsuli e consigliere

dell'Irci, Manuele –ha detto Dipiazza– si è sempre distinto per le grandi doti umane e per la grande abnegazione che ha messo in tutto ciò che ha fatto. Braico aprendo la sede delle Comunità Istriane ha voluto creare un luogo di incontro, di crescita reciproca attraverso il confronto ed il dialogo con tutte le realtà presenti sul territorio. Di Manuele ho tanti bellissimi ricordi e ciò che ho sempre ammirato in lui è stata la grande empatia e capacità di ascolto. Con fermezza e orgoglio ha sempre rappresentato al meglio gli esuli istriani, e la sofferenza vissuta da questo popolo ha fatto sì che Manuele, con grande onestà e rispetto si facesse testimone delle atrocità che anche altri popoli hanno dovuto subire». «La generosità –conclude–, il sapersi donare, la grande capacità di ascolto di Manuele sono un esempio per tutti noi ed indicano le qualità che una persona deve possedere per essere in grado, insieme ad altri, di costruire un futuro migliore per la comunità in cui ha vissuto. Mi stringo, assieme a questa importante aula, alla famiglia di Manuele Braico che ringrazio, a nome della città di Trieste, per tutto ciò che ha fatto»

le esequie

Sapevo che le sue condizioni di salute erano critiche. Ero andata a trovarlo tre volte in ospedale, dove infine il suo medico curante l'aveva trattenuto. Poi seppi che era stato dimesso e mi chiedevo se fosse stato mandato a casa perché stava meglio o per il trapasso in braccio alla famiglia... E poi, intorno alle 10 di mattina dell'8 luglio mi giunse una telefonata da Rita Muscardin, che mi comunicava di aver visto su facebook la notizia della sua morte, trasmessa tramite il Comitato di Trieste dell'ANVGD. Questa la modalità prescelta dalla famiglia. Poco dopo mi telefonò Filippo Borin per darmi la medesima informazione.



La cerimonia funebre al cimitero di Trieste

Per combinazione sono stati due discendenti di neresinotti a fornirmi per primi la triste notizia.

Per i funerali, che la famiglia avrebbe desiderato che si svolgessero in forma privata, la modalità di comunicazione prescelta fu analoga a quella adottata per far sapere della sua morte, come il comunicato sotto-riportato dimostra.

“Con la presente la Famiglia annuncia: Giovedì 13 luglio alle ore 11, presso la chiesa della “Beata Vergine Addolorata” a Valmaura si svolgerà la Santa Messa e il funerale di Manuele Braico. A concelebrazione la cerimonia saranno Mons Malnati, padre Antonio, padre Alessandro.

Il coro dei giovani della parrocchia di Valmaura accompagnerà la Santa Messa.

La cerimonia è aperta a parenti, amici e colleghi che vogliano stringersi alla famiglia nel ricordo di Manuele e per porgergli un ultimo saluto.

Nel rispetto di Manuele come Uomo, Figlio, Marito, Padre e Amico, la famiglia chiede il rispetto della sacralità della chiesa.

La salma farà il suo ingresso in chiesa alle ore 10:45 portata a spalla dai suoi “Amici del Monte” per permettere a tutti un momento di raccoglimento per Manuele prima dell'inizio della funzione.

Che il Nostro salvatore Gesù Cristo accompagni il Nostro fratello Manuele a chiedere scusa e rendere gloria a Dio, Padre misericordioso e onnipotente”.

Non fu una cerimonia privata. Egli era infatti un uomo pubblico e un grande personaggio del mondo dell'esodo giuliano-dalmata, perciò le persone che affollarono la chiesa furono così numerose da non poter esser contenute al suo interno e dovettero assistere alla cerimonia dall'esterno. Numerosissime pure le autorità presenti, fra le quali ho notato il sindaco Roberto Dipiazza, gli assessori comunali Angela Brandi e Michele Lobianco, il consigliere Bruno Marini, il presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione degli Italiani Maurizio Tremul, il console generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri e, del mondo dell'esodo, il presidente nazionale dell'ANVGD Renzo Codarin, la vicepresidente del Libero Comune di Fiume in Esilio Maria Rita Cosliani e numerosi soci dell'Associazione delle Comunità Istriane.

Diversi dei suddetti personaggi hanno preso la parola per ricordare soprattutto l'uomo e le sue doti umane. Per ultima ha preso la parola Giulia, l'amata figlia del defunto, per ringraziare i partecipanti alla celebrazione e parlare delle doti del suo papà. Secondo il desiderio della famiglia, nessuno ha seguito la bara al cimitero e dopo la S. Messa la folla si è dispersa.

Il presidente della Federazione degli esuli Antonio Ballarin è stato invece presente alla S. Messa, cantata dal coro del sodalizio diretto dal M.o David Di Paoli

Paulovich, che è stata celebrata sabato 15 luglio nella chiesa di S. Rita e S. Andrea per conto dell'Associazione delle Comunità Istriane in suffragio del suo defunto Presidente.

Questa cerimonia, a cui hanno pure assistito numerose persone e qualche autorità, è stata più intima, dedicata in particolare al ricordo dell'uomo, collaboratore, amico di cui hanno parlato a nome di tutti Chiara Vignini, appartenente come lui alla Comunità di Collato-Briz-Vernagacco, e Alessandra Norbedo, direttrice de *La nuova Voce Giuliana*.

Alla fine della funzione ha preso la parola Dina, la moglie di Manuele, per ringraziare della partecipazione al lutto della famiglia.

A MANUELE BRAICO

(Un ricordo fra una lacrima e un sorriso)

Di Rita Muscardin

Ci sono parole che non si vorrebbero mai scrivere, quelle che raccontano di un dolore, di una perdita, di un'assenza che lascia un vuoto immenso: sono le parole che cercherò di raccogliere per rivolgere il mio pensiero di saluto a Manuele Braico, amatissimo Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane scomparso l'8 luglio scorso. Il 6 luglio, parlando con una cara amica, Carmen Palazzolo, avevo saputo che era il suo compleanno e che purtroppo le sue condizioni di salute si erano ulteriormente aggravate. Non volevo certamente disturbarlo al telefono e così gli inviai un messaggio su WhatsApp, chi ha dimestichezza con questi moderni mezzi di comunicazione sa che è possibile capire, quando compaiono due identici simboli azzurri, che la persona contattata ha letto il nostro messaggio. Le ore successive sono rimasta in attesa di vedere se Manuele avesse letto le mie parole, lo speravo tanto, ma purtroppo quei due simboli non sono mai comparsi, il suo ultimo "accesso" a WhatsApp risaliva alla sera del 5 luglio. Consultando la sua pagina Facebook ho visto tutti i messaggi di auguri che gli stavano arrivando, veramente moltissimi, fino a tarda notte, fino a quando è comparso il comunicato stampa che nessuno avrebbe mai voluto leggere.

Ma desidero fare qualche passo indietro e cioè a quando ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Manuele Braico. Era il 5 febbraio 2015: la signora Carla Pocecco mi aveva invitata a partecipare ad un evento che l'Associazione delle Comunità Istriane organizzava in occasione delle celebrazioni per la Giornata del Ricordo, la "Poesia del Ricordo 2015 dedicata alle isole Absirtidi". Accettai con entusiasmo di aderire a quella iniziativa, avevo dedica-



Manuele Braico (quarto da sinistra) all'ultimo nostro raduno. Rita Muscardin è la seconda da destra

to una poesia a Neresine, paese di nascita di mia mamma e mio luogo del cuore ed ero molto felice di poterla presentare in un'occasione così speciale. Siamo arrivati a Trieste dopo un viaggio avventuroso fra pioggia e neve accolti dalla bora impetuosa che soffiava a 150 chilometri orari, ma nella sala Don Francesco Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane c'era un calore, un entusiasmo, una partecipazione che scaldavano il cuore. Il tempo è trascorso veloce ed è stato un pomeriggio che ricorderò e custodirò sempre, ma soprattutto non potrò mai dimenticare la gentilezza e l'affetto con cui sono stata accolta dal Presidente Manuele Braico, dalla cara amica e allora collega nel Comitato di Neresine Carmen Palazzolo, dal direttore della Voce Giuliana Alessandra Norbedo, dalla signora Carla Pocecco, dalla signora Licia Giadrossi, insomma da tutti i presenti che veramente mi hanno fatta sentire come se fossi a casa.

Sono subito rimasta colpita dall'energia che si respirava nell'aria e dalla passione con la quale ogni cosa era stata organizzata nei minimi dettagli per creare quell'atmosfera speciale, intima che ha catturato ogni pensiero ed ogni emozione.

L'anno successivo, il 27 febbraio 2016, l'Associazione delle Comunità Istriane mi ha nuovamente ospitata per presentare il mio libro di poesie dedicato alle nostre terre e alle persone care. L'evento era stato organizzato in concomitanza di una mostra fotografica che raccoglieva le immagini scattate dai giovani durante i viaggi d'istruzione in Istria, a Fiume, Cherso e Lussino. La carissima Carmen Palazzolo aveva presentato il mio libro e durante la lettura delle liriche da parte di Alessandra Norbedo e Massimiliano Liessi, il Coro dell'Associazione delle Comunità Istriane diretto dal maestro David Di Paoli Paulovich aveva intercalato le liriche con canti della tradizione istriana. E Ma-

nuele Braico era sempre lì, instancabile ed entusiasta a coordinare tutto. Avevo saputo della sua battaglia personale e il coraggio e la dignità che dimostrava senza tirarsi mai indietro, presenziando ad ogni evento con quel sorriso che arrivava dritto dal cuore, aumentavano la mia stima e la mia ammirazione nei suoi confronti.

Ci sentivamo a volte al telefono, l'ho rivisto lo scorso anno quando ho partecipato in rappresentanza della Comunità di Neresine ad una riunione dell'Associazione delle Comunità Istriane e poi, l'ultimo incontro nel novembre 2016 in occasione del Raduno annuale dei neresinotti al quale Manuele ha partecipato rimanendo con noi tutta la giornata: è stata una presenza che ha lasciato il segno nel discorso che ha rivolto all'Assemblea e poi con la sua disponibilità ad intrattenersi con tutti scambiando parole, ricordi, impressioni pensando già a nuovi progetti. Era instancabile, ma soprattutto era un uomo giusto, buono e generoso che aveva abbracciato da giovanissimo la causa del mondo dell'esodo cercando sempre il dialogo fra esuli e rimasti, "quello che unisce piuttosto che quello che divide".

Mancherà a tutti Manuele Braico, è una di quelle persone che entrano facilmente nel cuore degli altri e lì rimangono: lascia il suo esempio di coraggio, forza e dignità e la sua testimonianza luminosa, sincera, preziosa come uomo e come protagonista dell'esodo. Un gran signore è entrato nell'infinito Amore di Dio!

Ho voluto dedicargli alcuni versi che partono dal cuore e lì spero che arrivino.

IL PROFUMO DEL MARE

Docile declina il sole nel sospiro di un tramonto
e un altro pianto si consuma nel mistero del mare
che custodisce memoria d'assoluto.

Sono chiuse ormai le finestre delle case di pietra
dove il tempo s'è fermato e gli assenti
hanno ancora addosso il profumo del vento.

Ritorna l'eco di un canto antico da remote sponde
dove le anime risalgono la sorgente
e abitano case di luce.

Le loro voci sussurrano nella cupa malinconia
di un tramonto che indugia sulla soglia dell'inverno
in un'attesa di neve.

Vorrei cancellare il confine che separa i nostri giorni,
lasciarmi trasportare come foglia dalla corrente
e piangere senza lacrime mentre vado via
in dissolvenza affacciato a un silenzio.

Si è chiuso il cielo sopra di me
e quello che resta è già perduto,
ma io so che ancora sentirò un giorno
il profumo del mare fra uno scoglio e il cielo.

CURIOSITÀ STORICHE

A cura di Flavio Asta

Riportiamo la lettera che l'Arciduca Carlo Stefano d'Asburgo (foto sotto in età senile) scrisse a Monsignor Antonio Petrina, parroco di Lussingrande. Dal Foglio "Lussino" n° 41 dell'aprile 2013 di Arrigo Budini : "Lettera dell'Arciduca".



L'Arciduca Carlo Stefano aveva nel 1885 acquistato una grande casa sovrastante il porticciolo cittadino che aveva trasformato in una villa per trascorrervi, con la sua famiglia, periodi di riposo estivi. Il terreno circostante la villa fu trasformato in giardino più simile però ad un parco botanico per le numerose e rare specie di piante fattevi prendere dimora. A tal proposito corrispondeva con alcune persone, in questo caso con il Monsignor Petrina, per la conduzione e sistemazione del parco nei momenti, abbastanza lunghi, della sua assenza. Da notare l'uso della lingua italiana intrisa da alcune simpatiche interloquzioni dialettali. Già che ci siamo, tracciamo un breve profilo dell'Arciduca (titolo nobiliare inferiore a quello di Re ma maggiore a quello di Duca). Carlo

Stefano d'Asburgo (1860-1933) era figlio dell'Arciduca Carlo Ferdinando d'Asburgo (a sua volta figlio dell'Arciduca Carlo d'Austria) e dell'Arciduchessa Elisabetta Francesca d'Asburgo-Lorena. Il 28 febbraio 1886 Carlo Stefano sposò a Vienna l'Arciduchessa Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, dalla quale ebbe ben sei figli (l'ultima, l'Arciduchessa Eleonora d'Austria è morta nel 1974). Nel 1911 ottenne il grado di ammiraglio. Nel 1916 a seguito di un accordo tra l'imperatore tedesco Guglielmo II e l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe tendente a rendere la Polonia un regno a se stante, venne candidato per una eventuale reggenza che non si concretizzò in quanto il progetto sfumò in breve tempo.

*Colendissimo Monsignore Antonio Petrina
Lussingrande – Canton Butora – Istria*

*Caro Monsignore,
due righe per dirle che ho speso oggi 5000 fiorini a
Don Rocco per pagare i fondi e che adesso questi
pagati se poi lavorar senza domandar a nessun più
niente.*

*Rhò mandarà quanto prima le Magnolie e biote e le
araucarie, per le formelle pronte. Le Ilex e Aucube
mandarà quando io scriverà anche le Robinie per
Trsić. Spero che ga piovuto e che se ga seminà
l'erba in Trsić. Qui pioveva tremendamente. Verso i
dieci verranno le conifere rare da Baden, sarebbe
bono che Tita prontasse per loro le formelle in posti
adatti a scelta sua. Domani mi imbarco sul Franz
Josef. In una fretta terribile la saluto di cuore.*

*Carlo Stefano
che traina*

Da Pola 19-9-1891

**SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESI-
NE IN ITALIA E NEL MONDO ED IL
SUO FOGLIO**

c/c postale n°91031229

intestato a: FLAVIO ASTA

Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.

**Per le donazioni tramite bonifico ban-
cario dall'Italia e dall'estero adopera-
te queste coordinate:**

Codice IBAN

IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229

COMPRENDERE LA STORIA

Incredibile ma vero!

**Quando i comunisti nostrani consideravano i
titini dei nuovi fascisti ed occupatori dell'Istria**

di Flavio Asta

Che la storia in alcune occasioni sia imprevedibile lo si sapeva, ma, a volte, come in questo caso, viene, apparentemente, superato ogni comprensibile limite ed immaginazione. Apparentemente, perché, come vedremo, tutto si svolgeva nella logica conseguenza di un lucido e perverso disegno politico. Riporto alcune parti di un opuscolo, oggi introvabile e sicuramente interessante sotto questo punto di vista, che fu allegato il 28 aprile 1950 all'edizione straordinaria del giornale "Il Lavoratore", quotidiano che usciva a Trieste. Il giornale era organo del PCI della regione Giulia ed espressione della federazione triestina di quel partito, alla testa della quale c'era quel Vittorio Vidali (vedi foto pagina successiva) esponente storico del comunismo giuliano e figura alquanto discussa sia all'interno che all'esterno di quel panorama politico. L'argomento esposto nell'edizione straordinaria riguarda lo svolgimento delle elezioni amministrative (ma in realtà politiche) che gli slavi svolsero unilateralmente nella zona B, di loro provvisoria amministrazione, domenica 16 aprile 1950 (vedere la cartina per visualizzare l'estensione dei due territori, A e B, rispettivamente amministrati dagli Anglo-americani e dagli Jugoslavi). Prima di affrontare il testo, in poche parole illustriamo l'inquadramento storico del momento. Tito era indiscutibilmente, lo diciamo per alcuni giovani, magari non molto conoscitori di queste faccende storiche, l'unico leader comunista che aveva tenuto testa per più di tre anni ai tedeschi, agli italiani, ai croati di Ante Pavelic, alle milizie monarchiche del generale Draza Mihailovic e che non avesse avuto bisogno per conquistare il potere dell'aiuto "fraterno" dell'Armata Rossa. Si era, come del resto altri capi comunisti, formato ideologicamente alla scuola politica di Mosca, alla quale per molto tempo si attenne alle direttive che gli venivano impartite. Ad un certo punto però, alla fine della Seconda Guerra mondiale, dopo aver consolidato il suo potere con la costituzione della Repubblica socialista federale di Jugoslavia, cercò in qualche modo di svincolarsi da quel ferreo e ingombrante rapporto di sudditanza adottando misure interne non del tutto in linea con l'ortodossia comunista e cercando di allacciare ristrette alleanze all'interno del blocco comunista delle quali la Jugoslavia ne avrebbe



L'opuscolo allegato all'edizione straordinaria del "Il Lavoratore" del 28 aprile 1950.

be preso la guida, nonché instaurando contatti diplomatici e rapporti commerciali con il mondo occidentale; tutto questo senza chiedere preventivi pareri ai vertici di Mosca (Stalin). Il fatto compiuto, ovviamente non piacque ai dirigenti russi, tanto che nella riunione del Kominform (acronimo che sta a significare Ufficio di informazione dei partiti Comunisti e Laburisti), una organizzazione egemonizzata da Mosca alla quale aderivano tutti i partiti comunisti, sia quelli che erano giunti al potere sia quelli che operavano nei loro stati di appartenenza per raggiungerlo (come quello italiano e francese), che ebbe luogo il 28 giugno 1948 nella cittadina polacca di Szklarska Poreba, decretò l'espulsione della Jugoslavia da tale organizzazione con tutte le conseguenze che ne derivavano, in pratica una scomunica laica. Naturalmente tutti gli altri partiti comunisti (quindi anche quello italiano) si adeguarono a tale decisione mettendo al bando la figura di Tito e del suo gruppo dirigente. Ecco in quale cornice politica occorre inquadrare l'articolo che presentiamo. Trattandosi di un testo molto lungo (38 pagine), ne trascriviamo alcuni passaggi tra i più significativi:

Il bestiale nazionalismo fascista italiano e del nazi-

smo che nella zona B del Territorio Libero di Trieste, come in tutta la Regione Giulia, avevano imperversato nel 1920, nel 1924, nel 1944, con incendi di villaggi ed assassinii politici, s'è fatto degno - successore - dopo l'epica parentesi partigiana - un nuovo fascismo altrettanto feroce: quello della dittatura di Tito e Rankovic' (Ndr: capo dei servizi segreti e di altre successive importanti cariche statali). Scopo principale cui tende la parodia del «potere popolare» instaurato nella zona B, è 1a snazionalizzazione violenta della zona abitata da italiani che nelle cittadine costiere di Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova e in parecchi paesi dell'interno come Buie, Vertemiglio, Grisignana, Momiano ed altri minori, formano la grande maggioranza o la quasi totalità della popolazione. Ma le angherie si estendono anche alle popolazioni croate e slovene, venendo così a caratterizzare ancora meglio il regime che vi imperversa come un regime antidemocratico, antipopolare di tipo fascista.

Delitti politici a catena si sono susseguiti con un crescendo impressionante specialmente negli ultimi anni. Ne sono vittime in prevalenza cittadini italiani, ma non soltanto italiani, spesso persino assassinati in circostanze misteriose, dagli sgherri della polizia inquadrata nell'UDBA. I cosiddetti tribunali popolari compiono il resto della tragedia, inscenando processi basati su false accuse, cui fanno seguito delle



Vittorio Vidali (1900 - 1983)

altrettanto ingiuste condanne, con relative espropriazioni, deportazioni ed imprigionamenti. Maggiormente braccati dalla polizia, malmenati, incarcerati e confinati in campi di concentramento dell'interno della Jugoslavia, sono i comunisti, a prescindere dalla loro nazionalità, i quali, accusati di "cominformismo", in condizioni estremamente difficili, continuano a battersi contro l'oppressione titina, per ridare al popolo quella libertà per la quale molti di essi avevano combattuto nella guerra partigiana a fianco degli sloveni e dei croati delle zone interne.

In tale clima di terrore e di vessazioni, le autorità titine hanno preparato la tragica farsa elettorale svoltasi nella zona B del TLT nella prima quindicina di aprile e conclusasi con le elezioni "amministrative" di domenica 16 dello stesso mese. Il lavoro preparatorio di tale consultazione popolare, il cui esito ufficiale era ben prevedibile, risaliva a parecchi mesi addietro.

(...) Ciò spiega anche perché gli occupatori, rendendosi conto della assoluta impopolarità dei funzionari del cosiddetto potere popolare, in maggioranza sciovinisti sloveni e croati e nella rimanenza gente senza scrupoli in buona parte delinquenti della peggior risma, si sono preoccupati di ricorrere a diverse forme di adescamento nel periodo imminente alle elezioni, con promesse di speciali migliorie economiche e con distribuzioni di generi alimentari e voluttuari, quali il tabacco.

Constatato però che anche tali espedienti non davano l'effetto sperato, in quanto palese si manifestava l'ostilità della popolazione a dare voto favorevole a coloro che, in buona parte estranei al territorio, imperversavano sulla zona B con persecuzioni politiche mantenendola in condizioni di intollerabile miseria, i titini ricorsero a ricatti nei riguardi di varie persone alle quali essi arbitrariamente vollero imporre di lasciarsi designare quali candidati per la lista del cosiddetto fronte popolare.

(...) Avvenne così che "casi di coscienza" si verificarono tra coloro che in un primo momento non avevano scorto o non avevano saputo sottrarsi al tranello, come ad esempio è stato dimostrato dalla fuga improvvisa da Pirano di certi Bonifacio e Spadaro, rispettivamente delegato e sostituto nella lista dei candidati per il "fronte popolare".

(...) Racimolato in tal modo il numero strettamente indispensabile di delegati per le liste politiche, l'Amministrazione militare jugoslava apriva la campagna elettorale.

(...) Poiché la politica di snazionalizzazione a danno della popolazione italiana era un elemento negativo anche nelle elezioni, le autorità titine nella illusione

di sedare il malcontento fra gli italiani, procedevano in piena campagna elettorale alla costituzione di una sedicente "Unione degli italiani", a capo di detta istituzione e con il preciso scopo di controllarne il funzionamento, venivano preposti lo sloveno Mario Abran, il presidente del distretto di Buie, il croato Anton Gurjan, ed il criminale Gino Gobbo (Ndr: vedere foto e gesta del personaggio nel n°25 – giugno 2015 a pag.18). E' evidente il valore di tale "Unione" che in ultima analisi è in mano di un gruppo di sciovinisti anti-italiani della peggiore specie e di un esponente della malavita. A comprova del fatto che negli ambienti amministrativi siano date preferenze a persone compromesse con la Giustizia, e come tali prestatisi più facilmente ad incondizionato servilismo, va citato il caso di tale Italia Ravalico vedova Bernardi, già condannata per furto a Trieste, ed immessa nella lista dei candidati per il "fronte popolare" per il comitato di Pirano.

(...) Man mano che si approssimavano le elezioni, gli attivisti e gli sgherri dell'UDBA intensificavano la loro attività. Nella settimana precedente alle operazioni elettorali, tali individui, per lo più sconosciuti alla popolazione, in quanto provenienti dalle zone interne o dalla Jugoslavia, si aggiravano nei villaggi, controllando la situazione, con lo scopo di individuare coloro che manifestavano ostilità al cosiddetto "fronte popolare". Gli oratori che si presentavano ai comizi, davanti a gente riunita per paura o con la forza, nella impossibilità di frenare la propria esasperazione di fronte alla freddezza degli abitanti, ricorrevano a intimidazioni e ad aperte minacce contro coloro che si fossero astenuti dal voto.

(...) Sempre per obbligare, con vari tranelli, la popolazione ad ascoltare gli oratori della lista principale (Ndr: per dare una parvenza di pluralità, la lista del "fronte polare venne affiancata da altre due pseudoliste, una del "Movimento cristiano sociale" alla quale si era prestato monsignor Musizza del Capitolo di Capodistria, l'altra una lista di socialisti con a capo lo sloveno Franc Stoka) questi ricorrevano ad improvvisazioni propagandistiche che rasentavano il burlesco. Nel caso di spettacoli cinematografici, improvvisamente prendevano la parola gli esecrati rappresentanti del "fronte popolare", provocando spesso l'abbandono della sala, anche se lo spettacolo non era terminato. Particolari pressioni venivano fatte agli operai delle fabbriche che, obbligati a sospendere il lavoro, venivano incolonnati e, tenuti a bada da agenti armati della polizia, costretti a sorbirsi le fanfaronate e le minacce dei vari esponenti politici che pretendevano il voto.

(...) A Pirano tre uomini ed una donna venivano improvvisamente arrestati ed ancora non si hanno noti-



Estensione del mai costituito Territorio Libero di Trieste con la suddivisione in zona A e zona B

zie di essi. A Capodistria due noti titini, agenti dell'UDBA, tali Sturman e Vever, in pieno giorno percuotevano bestialmente l'operaio capodistriano Auber, il quale ingenuamente aveva osato criticare il programma elettorale del "fronte". Per lo stesso motivo tale Fiore Cason di Pirano veniva arrestato e trasferito nelle carceri distrettuali di Capodistria. La stessa sorte è toccata a certo Sussach di Portorose, mentre al giovane Mario Baldini veniva somministrata una selvaggia bastonatura a sangue in un locale pubblico di Cittanova. Atti di vandalismo e di terrore si scatenavano un po' dovunque. A Verteneglio, Cittanova, Grisignana, Pirano, Venella, Buie e nel contado, agenti dell'UDBA, avvinizzati e armati fino ai denti, irrompevano in diverse abitazioni, sfondando gli usci coi calci del fucile, devastando, rubando, e bastonando senza discriminazione donne e vecchi, e terrorizzando i bambini. A Venella (Buie) venivano contemporaneamente prelevati 14 villici e sotto scorta armata, condotti alla polizia di Buie,

dove venivano bastonati e sottoposti ad lungo estenuante interrogatorio. A Buie la signora Melania Bursich veniva bastonata, senza alcun motivo, mentre dieci persone di Villa Gardossi venivano costrette a porsi in salvo a Trieste, dove raccontarono come la popolazione del villaggio fosse in preda al panico. (Ndr: il testo riporta altri numerosi episodi di violenza messi in atto dai titini che però per questioni di spazio siamo costretti a tralasciare).

(...) Mentre tutta la zona B veniva terrorizzata dalle imprese delle bande armate della polizia e degli attivisti titini, i rappresentanti del Governo di Belgrado, con sfacciato cinismo, non si astennero dal fare organizzare un più solenne comizio a Capodistria ed a Buie nella giornata del lunedì successivo alla Pasqua. Le autorità amministrative si impegnarono di convogliarvi per forza alcune migliaia di persone prelevate nei diversi paesi e città costiere e trasportate a Capodistria. A tale manifestazione alla quale partecipò un gran numero di militari, parlò il ministro croato Dusan Diminic e nel suo discorso, infarcito di fraseologia sciovinista, dichiarava esplicitamente che nella zona B "nemmeno un metro sarebbe stato abbandonato dalla Jugoslavia". Il suo servo fedele Branko Babic rincarava la dose affermando che la zona B "non sarebbe stata mai più calpestata dallo stivale italiano". Le affermazioni dei due portavoce della politica belgradese, tendente alla incorporazione definitiva di una parte del TLT all'inferno jugoslavo nel quale sono costretti a vivere milioni di lavoratori. (...) Ben compreso della gravità della situazione che andava maturando, il segretario generale del Partito Comunista del TLT, Vittorio Vidali, faceva cappello, in una conferenza stampa tenuta a Trieste, la sera prima delle elezioni, ad una intesa di tutti i partiti per un accordo tendente ad ottenere l'applicazione del Trattato di Pace, ossia la effettiva costituzione del Territorio Libero di Trieste, garantita dall'ONU, l'allontanamento delle truppe straniere jugoslave e anglo-americane da entrambe le zone di occupazione e la nomina di un Governatore. Qualora questa soluzione avesse da risultare inattuabile, nonostante ogni sforzo, il capo del Partito Comunista del TLT suggeriva la richiesta di una consultazione diretta delle popolazioni interessate attraverso un plebiscito nelle due zone, con garanzia assoluta di libertà di scelta tra tutte le soluzioni.

(...) Gli amministratori jugoslavi, nella febbrile preoccupazione di giungere alle elezioni prima che altri avvenimenti internazionali ne compromettessero l'esito, accelerarono la preparazione tecnica per far entrare in azione la macchina elettorale. Tali esigenze, aggiunte alla incapacità quasi assoluta dei funzionari titini di organizzare in modo civile una con-

sultazione popolare, provocarono un caos tale che essi medesimi si trovarono impossibilitati ad uscirne salvando almeno le apparenze.

(...) Unico lavoro che procedeva con una certa ala-crità era quello dell'erezione di archi di trionfo agghindati con gli immancabili ritratti del dittatore belgradese.

(...) Mentre i nominativi dei candidati del "fronte" apparivano su dei grandi manifesti affissi in gran numero sulle facciate delle case, quelli dei candidati cristiano-sociali e dei candidati socialisti apparivano accomunati su un unico manifesto, dello stesso colore del primo, ma in formato alquanto miniore. Era davvero il segno di poca riconoscenza per i satelliti che avevano voluto prestarsi alla truffa presentando liste. L'allestimento dei seggi elettorali veniva effettuato soltanto alla vigilia della consultazione con mezzi di fortuna. Le schede elettorali poi, stampate su carta trasparente, venivano all'ultimo momento sovrastampate sul retro in modo da rendere possibile il ricalco di qualsiasi segno o scritta che su di esse gli elettori avessero apposto.

I titini prevedevano la diserzione in massa dalle urne, alla vigilia impartirono precise disposizioni perché ogni comunicazione terrestre o marittima fra Trieste e l'Istria venisse completamente interrotta nelle giornate di sabato e domenica 16 aprile 1950.

(...) La campagna elettorale, o meglio la farsa tragica della medesima, volgeva alla fine con l'acuirsi del terrorismo. A Buie si organizzò dopo un comizio, una parodia pietosa consistente in un corteo aperto da un gruppo di persone mascherate che recavano in spalla una cassa da morto con sopra una foto di De Gasperi. Seguiva un quadro allegorico in cui un uomo mascherato raffigurante Stalin, assiso su un trono come Nerone, mangiava carne gettando ossa alla gente sghignazzante. I partecipanti alla manifestazione erano stati prelevati casa per casa da agenti della difesa popolare e costretti a sorbirsi quel miserando spettacolo carnevalesco fuori programma.

(Ndr: a questo punto seguono alcuni reportage di giornalisti, tutti di giornali di sinistra inviati sul posto per seguire l'andamento delle elezioni dopo l'assicurazione data dal capo dell'Ufficio legale dell'Amministrazione Jugoslava, dott. Stanko Jug, circa la più assoluta libertà garantita ai giornalisti di circolare indisturbati nella zona e di parlare con gli elettori e di visitare i seggi elettorali. In verità ricevettero un susseguirsi impressionante di intimidazioni, di aggressioni, di violenze, fino a quando essi non decisero di abbandonare, in segno di protesta, la zona e di fare ritorno a Trieste prima, come scrisse uno di loro, che si dovessero lamentare incidenti più gravi.)



Gianni Rodari (1920-1980)

Uno di questi reportage (ma pensiamo sia da attribuirgli per analogia letteraria anche il testo di cui sopra) è firmato da **Gianni Rodari** un intellettuale di sinistra, sodale per tutta la sua vita al PCI, che successivamente divenne alquanto famoso in vari campi. Oltre a continuare la carriera giornalistica, della quale fu un brillante interprete, fu anche pedagogista (per alcuni anni era stato maestro elementare), la sua "Grammatica della Fantasia; introduzione all'arte di inventare storie", saggio indirizzato a insegnanti, genitori e animatori, lo rese un punto di riferimento in questo settore; infatti, dopo la sua morte, alcune scuole, per lo più elementari, sono state a lui intitolate. Fu poeta e soprattutto scrittore specializzato in racconti e filastrocche per bambini e ragazzi, divenute in molti casi dei classici contribuendo così a rinnovare profondamente questo settore della letteratura. Le sue opere maggiori, tra le quali ricordiamo: "Filastrocche in cielo e in terra, il libro degli errori, Favole al telefono, Il gioco dei quattro cantoni, C'era due volte il barone Lamberto" e altri ancora furono tradotte in moltissime lingue, collaborò con la RAI e la BBC e alcuni suoi testi furono musicati da Sergio Endrigo e da altri cantautori italiani.

Per concludere: (sempre per i nostri giovani eventualmente poco informati) quando finì la scomunica a Tito? Presto detto, quando morto e sepolto (in tutti sensi) Stalin, colui che aveva sanzionato la scomunica a Tito nel 1948, Nikita Krusciov, nuovo capo del Cremlino, il 26 maggio 1955 si recò a Belgrado in visita al maresciallo riallacciando così i precedenti rapporti di amicizia "fraterna" tra i due stati. Ammise che il suo paese aveva tutti i torti, che Tito, contrariamente a quello che Mosca aveva ripetuto costantemente dal 1948, era davvero il capo comunista di uno Stato comunista e non aveva mai deviato dal cammino ortodosso, che l'ideologia era comune ai due Stati



1956 - Kruscev in visita a Tito

ed essa - non più dell' autorità derivata dalla rivoluzione russa o del peso ineguale dei due paesi - non legittimava l' Unione Sovietica ad alcuna ingerenza o autorità sulla Jugoslavia.

A ruota si recarono a Belgrado tutti gli altri capi comunisti del Kominform (che fu sciolto l'anno successivo); Togliatti andò a Belgrado nel maggio del 1956, seguito da Longo nell'ottobre dello stesso anno, che chiese a Tito di essere magnanimo e di liberare dal carcere (Goli Otok e altri) i comunisti italiani ancora detenuti (alcuni "monfalconesi" e altri comunisti istriani di lingua italiana che otto anni prima erano rimasti fedeli alle direttive di Mosca). Tito, sempre guardingo e sospettoso, ricambiò la visita di Kruscev solo nel 1962 recandosi a sua volta a Mosca in visita ufficiale. Dopo? Tito ridiventò un'icona del comunismo internazionale, osannato dai comunisti nostrani che presto dimenticarono le accuse che gli avevano mosso negli anni dello scisma staliniano e articoli come quello che abbiamo letto, anche l'intellettuale Giani Rodari non li scrisse più. La visione della questione adriatica tornò sui binari tradizionali della diplomazia internazionale, si mise la sordina alle critiche mosse a Tito dalle associazioni degli esuli e occorrerà aspettare la sua morte (1980), lo sgretolarsi dello stato jugoslavo (1991) e arrivare al 2004 con la legge che istituirà il "Giorno del Ricordo" per ristabilire, almeno in parte, la verità su quel periodo tragico e doloroso.

**Visitate il sito della Comunità di
Neresine all'indirizzo internet:
www.neresine.it**

LA NOSTRA STORIA

COM'ERA UNA VOLTA LA SITUAZIONE SANITARIA A NERESINE

di Giovanni (Nino) Bracco

A seguito del ritrovamento di vecchi documenti e della memoria dei pochi rimasti delle vecchie generazioni, può essere interessante ricostruire la storia, assai strampalata, della situazione sanitaria del nostro paese.

A Neresine fino agli inizi del XX secolo non esisteva alcuna sorveglianza sanitaria da parte dello stato, non esistevano medici, levatrici o infermieri, la gente viveva e moriva come la fortuna e la casualità le consentiva; in caso di gravi necessità sanitarie giungeva da Lussinpiccolo il medico condotto che faceva quello che poteva, assai poco, non a caso la mortalità, specialmente infantile era molto elevata. Il primo riferimento documentale che riguarda in qualche modo le condizioni sanitarie del paese è la raccolta in un registro manoscritto dei certificati di morte degli abitanti, compilato ufficialmente da Giovanni Ghersan, che era il sacrestano della Chiesa di S. Maria Maddalena (il Duomo fu costruito agli inizi del XX secolo). A quel tempo il canonico che curava le anime di Neresine, aveva anche le funzioni di ufficiale di stato civile, quindi registrava nascite, matrimoni e morti; al sacrestano Giovanni Ghersan fu assegnato il compito della compilazione dei certificati di morte degli abitanti e per questo adeguatamente istruito dalle autorità sanitarie di Lussino e da loro anche retribuito. I certificati di morte contengono i dati anagrafici e residenziali e la causa del decesso della persona in oggetto e sono firmati col nome del compilatore, seguito dal titolo professionale di "visitator de' morti". I certificati in questione iniziano nel 1834 e finiscono nel 1850, comunque danno un quadro abbastanza preciso della situazione sanitaria del periodo in questione, che non può comunque essere molto diversa da quella del periodo precedente, né da quello successivo. Per eventuali approfondimenti si segnala che questo importante documento è stato pubblicato integralmente nel fascicolo speciale n° 9 allegato al Giornale Neresine del giugno 2013. Le cause di morte specificate nel documento sono malattie abbastanza "strane": per i bambini la causa prevalente sono i "vermi", poi abbiamo assai frequente la febbre terzana, malattia da pneumonìa, malattia ordinaria, febbre pernìciosa, epidemia gastrica verminosa poi trasformata in epidemia gastrica contagiosa, spasimo, i-



Il dottor Giovanni Marconi ripreso sulla scalinata della chiesa dei Frati a Marghera nel 1970 in occasione del secondo raduno neresinotto

si fidanzarono e dopo poco tempo si sposarono. Il suocero comperò una vecchia casetta dei Bracco (De Posta) nello *stuagne Bruacovo* e tutti i terreni adiacenti, demolì la casetta e sulle sue fondamenta costruì la grande casa (chiamata dei Sujevi), tuttora esistente. Nella nuova casa si stabilirono il dott. De Pangher e la moglie, fu costruito un adeguato ambulatorio e l'assistenza sanitaria in paese cominciò a dar segni di funzionamento.

Intanto in paese l'armamento navale si avvantaggiò di una notevole espansione, tanto che agli inizi del XX secolo esistevano già 20 grandi velieri, questo fatto portò un consistente benessere per la gran parte della popolazione, conseguentemente anche il servizio sanitario migliorò notevolmente.

Il periodo della prima guerra mondiale riportò il paese indietro di 50 anni, le navi furono fermate, ritornò la miseria più nera, tant'è che alcune famiglie povere registrarono decessi, dicono per "fame", o più probabilmente per conseguenze di malnutrizione. L'unica cosa che le autorità governative riuscirono ad escogitare, era quella di mandare i figli più giovani (8 - 15 anni) delle famiglie più povere e numerose a lavorare in Slavonia ed in altre zone agricole per aiutare i contadini locali nei lavori più umili, in cambio del solo vitto e alloggio, ma almeno la loro nutrizione era assicurata, purtroppo ciò non avveniva sempre e ne è testimonianza la triste storia dei fratelli Garbaz, già raccontata nel n° 25 del nostro giornale.

Alla fine della guerra, e dopo il passaggio della nostra regione sotto la sovranità italiana, il paese risorse abbastanza rapidamente, furono riarmate le vecchie

navi, ne furono acquistate delle altre, fu introdotta la propulsione a motore e ricominciò il benessere.

Il medico condotto dott. De Pangher si trasferì altrove e giunse in paese un nuovo medico: il dott. Giovanni Marconi (già Mircovich) di Sansego. Il dott. Marconi si sistemò con la famiglia nella grande casa dei Sujevi, già abitata dal medico precedente, ed assunse così il ruolo di medico condotto per Neresine, S. Giacomo, Ossero, Puntacroce e tutti gli altri paesini limitrofi.

Il dott. Marconi assunse il suo incarico con grande dedizione e con grande senso di umanità verso tutta la popolazione, si attrezzò di una automobile per spostarsi rapidamente nei paesi vicini (mi ricordo bene la sua "Balilla"). Intanto anche a Lussinpiccolo giunsero nuovi medici e fu ben ristrutturato l'ospedale, quindi il servizio sanitario pubblico cominciò a funzionare efficacemente. A Neresine, sotto la spinta organizzativa del dott. Marconi, fu aperta per la prima volta una farmacia, giunse dall'Istria il farmacista dott. Cicin, che iniziò a produrre importanti farmaci eseguendo le ricette del medico condotto, tra l'altro il dott. Cicin trovò moglie a Neresine e sposò Immacolata (Ima) Cavedoni; giunse in paese per la prima volta anche una levatrice (babiza), la sig.ra Maria Ghersini, che coadiuvò con grande efficacia l'opera del dott. Marconi, contribuendo in modo assai consistente alla riduzione della mortalità infantile. L'opera del dott. Marconi deve essere ricordata come una straordinaria svolta verso il progresso sanitario del paese, in primo luogo debellò famigerati "vermi" (afflizione intestinale a cui erano soggetti molti bambini); sono innumerevoli le vite umane che riuscì a salvare curando efficacemente malattie che prima erano spesso letali; una delle vite che salvò, grazie alla sua tempestività e competenza, fu quella di mio padre: - Mio padre soffriva di ulcera allo stomaco ed un giorno accusò fortissimi dolori addominali, fu chiamato il dott. Marconi, che abitava la porta accanto, egli capì subito che mio padre aveva l'ulcera perforata, e senza esitazione lo portò immediatamente con la sua macchina all'ospedale di Lussinpiccolo, dove il famoso dott. Cleva (foto alla pagina successiva), grande chirurgo, lo operò immediatamente, suturandogli lo stomaco perforato e salvandogli così la vita, prima di allora l'ulcera perforata portava entro pochi giorni alla morte, in ricordo di questo straordinario intervento rimase a mio padre una cicatrice lunga altre 30 centimetri.

Fu opera sua l'introduzione in paese della vaccinazione generale contro il vaiolo (le variole, come le chiamavamo noi), ed altre innovazioni sanitarie, non ultima la somministrazione, quale ricostituente, di olio di fegato di merluzzo a tutti i ragazzi della scuo-



Seduto al centro il dott. Cleva, di lato i dottori Giorgio Maraspin e Ugo stenta. La suora a destra è suor Ubalda. (Da "Lussino" n°37- 2011)

la elementare, nessuno escluso.

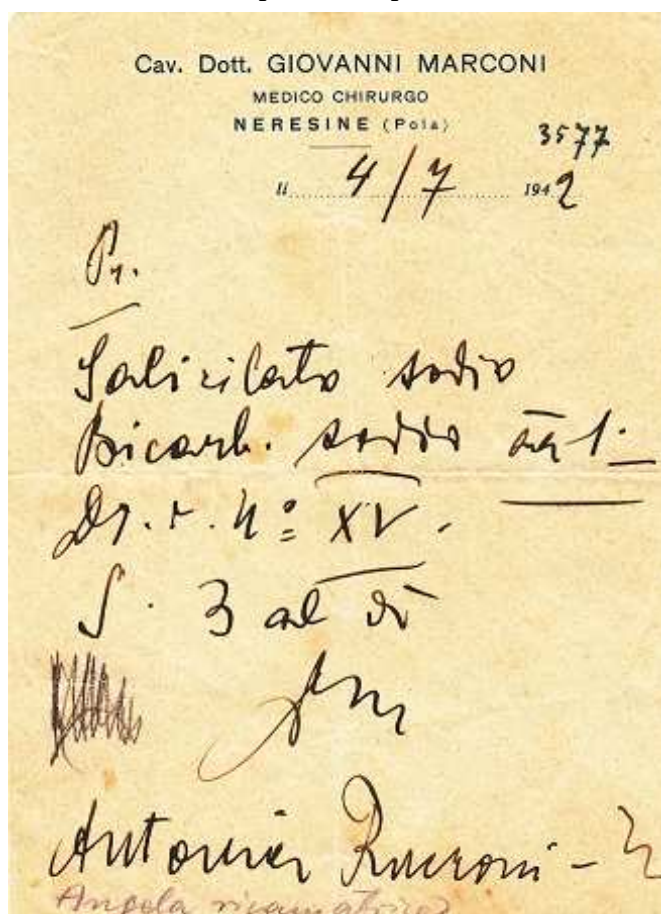
Il dott. Marconi, che aveva anche la specializzazione in odontoiatria, aprì anche un ambulatorio dentistico, da cui passarono gran parte degli abitanti di Neresine ed anche dei paesi limitrofi, Sansego ed Unie inclusi.

Nota. Venir vecchi "se comincia a perder colpi", come si dice da noi. Infatti tra i molti scritti pubblicati nel nostro giornale, si è parlato di molti personaggi neresinotti degni di menzione, nel bene e nel male, ma non si è mai parlato del dott. Marconi, che sicuramente è più di molti altri degno di un grato ricordo. Lo spunto me l'ha dato Flavio Asta e per questo lo ringrazio.

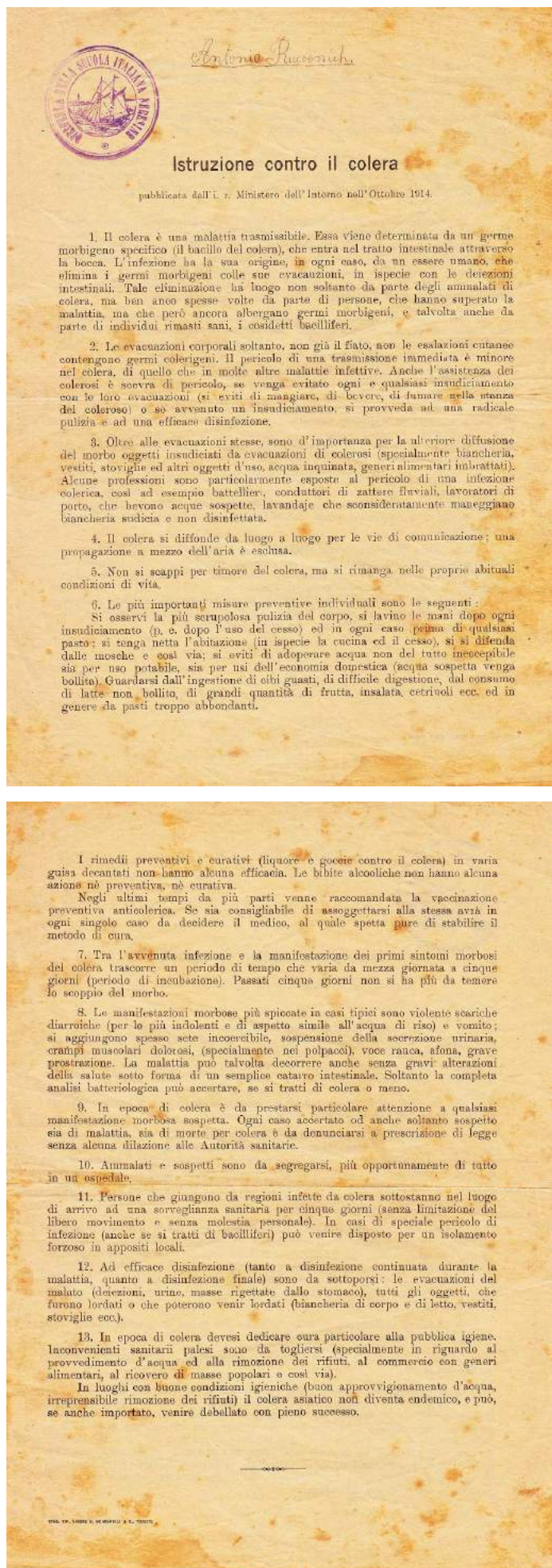
Il dott. Marconi oltreché per le sue alte qualità professionali e per lo spiccato altruismo, va anche ricordato per il suo affabile sorriso, e la brusca gentilezza con cui accoglieva e curava tutti; comunque poiché era manifestamente "italiano", la cellula del partito comunista croato di Neresine, istituita clandestina-

mente nel 1944 dal Vojno Kamalich, lo inserì nell'elenco dei "nemici del popolo" (dalle memorie di Vojno Kamalich, mandatemi da lui stesso dopo il suo pentimento), per cui, dopo l'occupazione delle nostre isole da parte delle milizie comuniste di Tito nella primavera del 1945, fu messo sotto "inchiesta" e dopo i feroci interrogatori da parte della polizia politica comandata dallo stesso Vojno, gli fu proibito di svolgere ulteriormente la sua professione, a questo compito avrebbe provveduto il famigerato dott. Jaksa, di triste memoria. Il dott. Marconi, ormai privo di mezzi di sostentamento per la famiglia, pensò bene di rifugiarsi in Italia, come molti altri compaesani, scappati avventurosamente nelle "prime ore". Egli si sistemò con la famiglia a Mestre, dove faticosamente riprese la sua professione di medico dentista. Assieme al dott. Marconi, ci è gradito ricordare tutta la sua famiglia, la moglie Anna (Anci), il figlio Giovanni (Nino) anche lui medico dentista, che ben presto subentrò professionalmente al padre, ormai anziano, ed il figlio Lucio. Il Nino Marconi, fino alla sua più vetusta età, non è mai mancato al raduno annuale della Comunità di Neresine.

A lato la circolare diramata presso tutti i comuni istriani dal i.r. ministero dell'interno nell'ottobre del 1914. Da notare la prosa semplice e diretta affinché



Una ricetta del dott. Marconi rilasciata il 4 luglio 1942 ad Antonia Rucconi (Angela ricamatrice)



le disposizioni fossero il più possibile comprensibili, come ad esempio quelle indicate al punto 6 "... si lavino le mani dopo ogni insudiciamento (p. e. dopo l'uso del cesso)". Altro particolare interessante il timbro originale del Comune di Neresine di quel periodo apposto in alto a sinistra della circolare ministeriale.

Ndr: A questo punto qualcosa posso aggiungerla anch'io, non notizie di prima mano, sono del '46, ma per successive frequentazioni con alcuni personaggi citati nell'articolo. In primis con il dottor Marconi padre, che per inciso è stato il *santolo* al mio battesimo a Padova, città dove sono nato, poi con il dottor Marconi figlio, recentemente scomparso ultranovantenne. Il padre, che come ricorda il Nino fu sempre presente ai nostri raduni, gli organizzatori di allora (tra i quali c'ero già anch'io) lo premiarono con una targa ricordo consegnata al figlio in quanto non fu in grado, per motivi di salute, ritirarla personalmente: infatti mancò poco tempo dopo. In occasione del mio matrimonio (1971) invitò a casa sua, presente la moglie sig.ra Anna, me e la mia allora promessa sposa e ci consegnarono quale gradito regalo di nozze un artistico oggetto d'argento. Più contatti li ebbi con il dottor Marconi figlio, anche a...causa della sua professione medica, infatti era, come detto, dentista. Le prime impiombature da ragazzo me le fece lui. Mio padre, terrorizzato solo al pensiero di sedersi sulla poltrona di un dentista, si fidava, come diceva lui, solo del dottor Marconi al quale, cosa impensabile fosse permessa da qualsiasi altro odontoiatra, stringeva il polso con la sua mano e non lasciava la presa se non al termine dell'intervento in bocca. Entrando più nel merito, appassionato quale sono di storia locale e di vecchi ricordi, gli posi, qualche anno prima che mancasse (parliamo del dottor Marconi figlio) in occasione di un raduno osserino, alcune domande su suoi ricordi del periodo bellico. Mi disse che al tempo era ancora studente presso l'università di Padova e che nell'aprile del 1945, all'arrivo dei partigiani titini, quando arrivarono a Neresine prelevarono il padre per curare i loro feriti ed in quanto a lui fu obbligato dal dottor Uros Giaksa di Lussino, tornato con i partigiani dopo essere fuggito al loro seguito nel novembre del '43, a recarsi in Istria (mi disse il nome della località che però ora non mi sovviene) per dare una mano ai loro ospedali da campo. Naturalmente dovette obbedire e partì per tale località. Quello che mi meravigliò è che mi disse che dopo essersi presentato ai suoi superiori e visto che non era particolarmente controllato nei suoi movimenti, decise autonomamente dopo alcuni giorni di...ritornare a Neresine. A

quanto ricordo non mi disse di aver subito delle serie conseguenze per questo suo comportamento che poteva configurarsi quale atto di diserzione, e si sa come tali atti potevano essere puniti, soprattutto in quei terribili momenti. Si è accennato al dott. Uros Giaksa (o Uros Jaksa) . Riporto quanto pubblicato su di lui in un articolo di Rita Cramer Giovannini apparso nel Foglio “Lussino” n° 41 dell’aprile 2013. “Era questo un personaggio molto particolare: di professione medico, come la moglie, non esercitava tuttavia la sua missione, preferendo rivestire ruoli di punta mettendosi dalla parte dell’occupatore slavo di turno. In un ritaglio de Il Piccolo di Trieste del 22 novembre 1943, redatto per descrivere il calvario passato fino ad allora dai Lussignani, quando ormai la situazione a Lussino si era “stabilizzata” con l’arrivo dei Tedeschi, non si fa menzione del nome, ma si descrive la figura di *una spia del luogo, oggi latitante* (l’articolo, ricordiamo è del 22 novembre 1943), *un medico, famoso donnaiole e filibustiere*. Chi ha vissuto quell’epoca rammenta con simpatia la dolcezza e l’umanità della dottoressa Anna Giaksa, mentre ricorda il marito con disgusto. Uros aveva diverse amanti tra le donna lussignane e la moglie consapevole, chiudeva un occhio dicendo che, comunque, ogni notte suo marito le dormiva accanto. Questo modo di essere del dottor Uros Giaksa non può essere spiegato da un’influenza familiare negativa: era infatti il figlio adottivo del dottor de’ Giaksa di Zara, persona di spicco e fervente patriota italiano. Per inciso, i genitori adottivi di Uros Giaksa erano stati i padrini di battesimo della signora Carmen Vidulich, madre di Nora Cosulich”. Poi, come sopra menzionato, arrivati i tedeschi scappò con i partigiani rifacendosi rivedere in occasione della loro occupazione definitiva dell’isola nell’aprile del 1945. Fu a Lussino personaggio di spicco del nuovo ordine, dove rimase fino alla morte. La storiografia croata-comunista ne ha naturalmente fatto un loro “eroe popolare”. Per concludere, un’altra mia piccola testimonianza relativa alla figura di questo Giaksa. Qualche tempo fa nel corso di una riunione di esuli, al pranzo era seduta accanto a me una signora ultranovantenne di buona famiglia lussignana che in gioventù, vista anche la sua statura non in differente nonostante la vecchiaia, doveva essere stata una più che bella ragazza. Le Chiesi se aveva sentito parlare durante la sua permanenza giovanile a Lussino del dottor Uros Giaksa. La risposta “Ah il dottor Uros! Un bellissimo uomo, gentile, forte...” Sviai il discorso e lasciai perdere. Confermato, era proprio un donnaiole!

FITNESS E SALUTE

L'attività fisica è lo scudo che protegge dai tumori

Sono sempre più numerosi gli studi che dimostrano quanto sia importante l'attività fisica regolare per prevenire l'insorgenza dei tumori. Oggi è possibile dire in quali casi è davvero efficace.

A cura di Flavio Asta

Forse il vostro medico ve lo ha già detto: “Deve muoversi di più”. Raccomandazione ascoltata con attenzione, considerata la fonte di provenienza, ma anche di solito archiviata in un angolo della memoria e messa nel novero dei consigli che contano poco. E invece l'attività fisica, così come i consigli medici relativi all'alimentazione, va considerata alla stregua delle prescrizione farmacologiche: qualcosa cioè che è importante “assumere” regolarmente.

A sostegno di ciò vi sono moltissimi studi che dimostrano che il regolare movimento fa bene alla salute in generale e in particolare, aiuta a prevenire determinati tumori.

Secondo il Center for Diseases Control di Atlanta, uno dei centri di punta al mondo che si occupa di prevenzione, un adulto, in linea di massima, dovrebbe fare 30 minuti al giorno di attività fisica moderata (per esempio camminare) per cinque giorni alla settimana e 20 minuti di attività fisica intensa (come correre) per almeno tre giorni a settimana. Occorre tener presente che gli esempi di attività fisica indicati (camminare e correre) non sono necessariamente gli unici a cui fare assolutamente riferimento, nel senso che si può ricorrere benissimo ad altre attività diverse (palestra, ciclismo, nuoto, ecc.).

L'effetto dell'attività fisica sul cancro del colon è uno dei più studiati. Se ne deduce che all'aumentare dell'attività fisica (per durata, intensità e frequenza) si riduce il rischio di ammalarsi del 30-40 per cento. Sul meccanismo attraverso il quale il movimento agisce come protezione, sono state fatte diverse ipotesi che qui non riportiamo dalla fonte (citata alla fine dell'articolo)) dalla quale abbiamo ricavato questi dati per non rendere la materia troppo ostica ai più.

Sono oltre 70 gli studi che riguardano il cancro del seno e nella maggior parte dei medesimi si evidenzia come le donne attive siano meno a rischio di quelle sedentarie. C'è da dire che la riduzione del rischio varia moltissimo da studio a studio per cui, al momento, non è possibile dare una stima scientifica-

mente attendibile. Nelle donne lo sport e il movimento sono utili sempre, sia prima sia dopo la menopausa, anche se una protezione maggiore si è riscontrata in soggetti che nell'adolescenza hanno svolto una pratica sportiva intensa, quindi spesso a livello agonistico. Il sovrappeso annulla in parte i benefici, che sono massimi per le donne normopeso.

Sempre in campo femminile, si è rilevato che il cancro dell'endometrio (il rivestimento interno dell'utero) viene influenzato dall'attività fisica e, secondo una ventina di studi effettuati su questo argomento, è meno soggetto a trasformazioni tumorali se la donna ama praticare sport o attività fisica di mantenimento (la riduzione del rischio va dal 20 al 40 per cento in tutte le età).

Chi è a rischio di sviluppare un cancro al polmone vede ridursi del 20 per cento tale possibilità (sia uomini che donne). Gli studi ancora non confermano se tale beneficio aumenti con l'aumentare dell'intensità dell'attività fisica praticata, mentre è dimostrato che tutto lo sport del mondo non è in grado di contrastare efficacemente l'effetto nefasto del fumo di sigaretta.

Sono scarse invece le prove (almeno ad ora) degli effetti benefici sul cancro della prostata. Alcuni studi dimostrerebbero, invece, che chi è attivo fisicamente, ed è già ammalato di cancro prostatico, riduce la progressione della malattia.

Questo risultato, tra l'altro, è in linea con quelli di altre ricerche sulla sopravvivenza media dei malati di cancro che mostrano come i soggetti che si muovono di più e con regolarità siano quelli che, a parità di gravità della malattia, sopravvivono di più. (dal periodico "Fondamentale" aprile 2017. Pubblicazione dell'AIRC)

Per concludere, esulando specificatamente da quanto sopra, concludo con alcuni consigli per restare in forma e godersi appieno la vita, dedicati agli "over 60":

- Eliminate dal vostro vocabolario la parola "ormai".
- Continuate a desiderare il meglio per voi stessi, con lo sguardo rivolto al futuro.
- Coltivate la vostra mente e la vita spirituale con letture, riflessioni e incontri.
- Mantenete rapporti di amicizia e allacciatene di nuovi.
- Curate il vostro aspetto fisico, mantenendovi gradevoli.

E naturalmente...muovetevi!

RASSEGNA STAMPA

A cura di Nadia De Zorzi

CONTROLLO UNICO AL CONFINE FRA SLOVENIA E CROAZIA

Zagabria è entrata nel Sistema informatico di Schengen (Sis) Ridotti i tempi di attesa. Ma l'ingresso vero e proprio è previsto nel 2018



Code ai valichi

La Croazia da ieri è entrata a far parte ufficialmente del Sistema informativo di Schengen (Sis) e questo in vista di un suo ingresso nell'omonima area che si prevede possa avvenire alla fine del prossimo anno.

In base alla normativa europea vigente, infatti, la Slovenia controllerà i documenti di coloro che sono in entrata Stato e altrettanto faranno i croati. Quindi i due Paesi potranno trovare l'accordo in base al quale per i cittadini europei basterà un solo controllo lungo il confine tra i due Paesi. È cosa nota che la Slovenia come confine esterno di Schengen deve controllare sistematicamente tutti i documenti di transito verso e dalla Croazia con le interminabili code già registrate nelle settimane scorse e che, con l'avvio della stagione turistica, rischiano di diventare un problema non trascurabile e che potrebbe avere risvolti comunitari.

D'ora in poi, infatti, tra Slovenia e Croazia, non ci sarà più bisogno di un doppio controllo dei documenti di transito. In base alla normativa europea vigente, infatti, la Slovenia controllerà i documenti di coloro che sono in entrata Stato e altrettanto faranno i croati. Quindi i due Paesi potranno trovare l'accordo in base al quale per i cittadini europei basterà un solo controllo lungo il confine tra i due Paesi. È cosa nota che la Slovenia come confine esterno di Schengen deve controllare sistematicamente tutti i documenti di transito verso e dalla Croazia con le interminabili code già registrate nelle settimane scorse e che, con l'avvio della stagione turistica, rischiano di diventare un problema non trascurabile e che potrebbe avere risvolti comunitari.

Il primo ministro della Croazia, Andrej Plenković si è recato ieri pomeriggio al valico di confine con la Slovenia di Bregane per illustrare ai giornalisti come funziona il Sistema informativo di Schengen e che, in pratica, allaccia Zagabria alla regione senza confini, anche se l'ingresso ufficiale non si avrà prima della fine del 2018. Da un punto di vista pratico pe-

rò, la Croazia non si fa illusioni che il controllo unico ai confini sloveno-croati possa costituire la panacea ai lunghi tempi di attesa determinati dall'esame sistematico dei documenti da parte della polizia di frontiera, esame, che,

ricordiamo passa attraverso il Sistema informatico di Schengen, quello dell'Interpol e della polizia nazionale (slovena o croata).

E proprio relativamente a questo problema c'è da segnalare che la Slovenia ha ufficialmente informato Bruxelles che da ora in avanti e fino al 30 settembre prossimo il controllo lungo il confine con la Croazia non sarà più sistematico ma a campione, altrimenti le code che si formerebbero costituirebbero un problema dai risvolti umanitari.

Da rilevare che al confine di Bregana (a Est di Zagabria) Slovenia e Croazia, al contrario di quanto avviene su tutti gli altri valichi, hanno attuato controlli ben differenziati i quali, con l'entrata di Zagabria nel Sis dovrebbero, secondo fonti di polizia croate, notevolmente diminuire i tempi di attesa di attraversamento del confine.

(Da Il Piccolo del 28 giugno 2017)

BRIONI, LA CADILLAC DI TITO PER I TURISTI A 670 EURO ALL'ORA

È apparsa all'improvviso sulla riva di Fasana e non è certo passata inosservata agli occhi dei residenti e dei numerosi turisti che ne hanno subito approfittato per fotografarla o per scattarsi dei selfie. Non tutti però ci sono riusciti, perché ben presto è stata condotta a bordo del traghetto con destinazione Brioni, dove è di casa. Si tratta dell'auto storica che il defunto presidente della defunta Jugoslavia, Josip Broz Tito, era solito guidare personalmente per scarrozzare i suoi ospiti lungo le stradette dell'isola. E la vettura si prepara ora a ospitare a bordo i turisti che - mettendo generosamente mano al portafoglio - altrettanto vorranno concedersi un giretto.

È una Cadillac Eldorado decapottabile uscita dagli stabilimenti degli Stati Uniti nel 1953, uno dei soli 532 esemplari prodotti. Una vettura imponente ed extralusso per l'epoca: dispone di un motore a 8 cilindri a V di 8.470 centimetri cubici di cilindrata, alzacristalli e tettuccio azionabili con comando idraulico, servosterzo, interni ovviamente in pelle. Un concentrato di tecnologia decisamente rara per quei tempi.

Ora dunque la massiccia vettura torna a essere una delle maggiori attrazioni dell'Isola di Brioni Maggiore. E come si diceva, i turisti che lo vorranno potranno farci un giretto. Con l'autista ovviamente, e a un prezzo di certo non modico: il tour di un'ora viene a costare 5.000 kune (pari a circa 670 euro) mentre per

mezz'ora ne servono 3.000 (400 euro).

Secondo la versione comunemente accreditata, la vettura sarebbe stata regalata a Josip Broz Tito dall'allora presidente americano Dwight Eisenhower. Durante i suoi frequenti soggiorni sull'isola, il Maresciallo amava mettersi al volante facendo da cicerone ai suoi ospiti di riguardo. Sulle lussuose poltrone della Cadillac si accomodarono personalità di spicco: dal presidente dell'Unione Sovietica Nikita Kruscev a star del cinema come Sofia Loren, Elizabeth Taylor e Richard Burton.

Dopo la morte di Tito, nel 1980, e la frantumazione della vecchia Federativa la Cadillac Eldorado sparì misteriosamente dalla circolazione per essere ritrovata quasi casualmente in uno stato di totale abbandono nel 1992, a Fasana. Per rimetterla a posto ci sono volute 1.300 ore di lavoro artigianale e ricambi originali fatti arrivare dagli Stati Uniti. Secondo alcune stime, il valore della Eldorado sul mercato degli "oldtimer" sarebbe di circa 300mila euro. (p.r.)

(Da Il Piccolo del 21 giugno 2017)

GLI AGENTI ITALIANI SULLE SPIAGGE CROATE

Polizia di Stato, Carabinieri e Fiamme gialle forniranno personale per garantire assistenza ai nostri turisti

di Giovanni Vale

Nove poliziotti italiani saranno dispiegati quest'estate lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia. I connazionali che decideranno di soggiornare a luglio o ad agosto nei dintorni di Rovigno, Spalato o ancora di Ragusa potranno dunque imbattersi in qualche agente della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza o dei Carabinieri, venuti a dare manforte ai colleghi croati nell'ambito dell'operazione "Stagione turistica sicura" ("Safe tourist season").

Si tratta di un programma di cooperazione tra le forze dell'ordine dei due paesi partito nel 2011, e che viene attivato nei mesi di luglio ed agosto. Il progetto ha il duplice obiettivo di «offrire un sostegno alle autorità di polizia croate» e di «mostrare la vicinanza delle istituzioni italiane ai connazionali in vacanza in Croazia», come ha spiegato il Capo della Polizia italiana, il prefetto Franco Gabrielli, a seguito dell'incontro bilaterale con l'omologo spalatino Marko Srdarević, a capo della polizia croata.

Gli agenti italiani, che rappresenteranno tutti e tre i corpi dello Stato già menzionati, saranno dispiegati nei dintorni delle tre località, ma saranno anche incaricati di recarsi sulle isole più prossime, così come in

tutti i luoghi di maggiore afflusso di turisti dal Belpaese, che si tratti di porti ed aeroporti o di eventi musicali o manifestazioni storiche di particolare interesse per i nostri concittadini. E dato l'elevato numero di turisti italiani che si recano ogni anno in Croazia (sono stati più di 1,1 milioni soltanto nel 2016), questi "punti caldi" non rischiano certo di mancare.

Organizzati in tre turni da tre settimane, i nove membri delle forze dell'ordine agiranno dunque in stretta collaborazione con i colleghi croati, senza una vera e propria autonomia investigativa ma nemmeno agendo alle dipendenze del ministero dell'Interno di Zagabria (Mup). Assicureranno insomma un'attività di supporto, assistendo i croati nella loro attività quotidiana con un servizio di mediazione o traduzione (qualora se ne riscontri la necessità di fronte a turisti italiani) o tramite la condivisione dei dati provenienti dalle banche dati a Roma.

Dato che i problemi più frequenti in cui incorrono i turisti italiani sono solitamente di entità ridotta (si smarrisce un documento, si subiscono piccoli furti; ma saltuariamente c'è chi viene beccato in possesso di stupefacenti), il ruolo degli agenti temporaneamente dislocati in Istria e Dalmazia sarà soprattutto quello di rendere più agevole e rapido il dialogo con le autorità croate.

Tuttavia, il programma bilaterale è pensato anche per agevolare l'attività della nostra giustizia penale, nel caso in cui dei connazionali ricercati in patria vengano fermati oltre Adriatico. In questo caso, il fatto che degli agenti italiani siano presenti sulle coste croate permetterà di accelerare i procedimenti di identificazione e di estradizione. A maggior ragione che i militari e i poliziotti inviati da Roma sono tutti dipendenti del Servizio di cooperazione internazionale della Polizia (Scip), l'unità del Dipartimento di Pubblica sicurezza che si occupa delle missioni di polizia all'esterno dei confini nazionali, e, essendo in contatto diretto con la cosiddetta "Sala operativa internazionale" basata a Roma, avranno dunque un quadro aggiornato di questo tipo di problematiche.

Infine, l'operazione "Stagione turistica sicura" non è l'unico programma bilaterale che l'Italia gestisce con le forze di polizia di altri paesi. Progetti simili vengono portati avanti in Spagna e Francia, rispettivamente prima e seconda destinazione turistica preferita dagli Italiani per le proprie vacanze. La Croazia, che arriva in terza posizione e addirittura in seconda posizione per quanto riguarda i soggiorni da 1-3 notti (dati Istat 2016), conta però uno dei programmi di cooperazione di polizia tra i più consistenti, con appunto 9 effettivi dislocati sul territorio per due mesi.

Un piano "estate sicura", infine, è stato sottoscritto anche tra l'Italia e il Montenegro.

(Da Il Piccolo del 5 luglio 2017)

LE OLUTURIE SPECIE PROTETTA NEI MARI CROATI

L'oloturia, un abitante dei mari dall'aspetto tutt'altro che attraente tanto che si è guadagnata appellativi non del tutto lusinghieri, entra a far parte delle specie autoctone meritevoli di...

L'oloturia, un abitante dei mari dall'aspetto tutt'altro che attraente tanto che si è guadagnata appellativi non del tutto lusinghieri, entra a far parte delle specie autoctone meritevoli di tutela. Dunque ne sarà proibita la raccolta. Una disposizione un po' meno rigida riguarda un altro echinoderma, vale a dire il riccio marino la cui raccolta non sarà del tutto proibita, ma perlomeno limitata e controllata.

Come mai tanta attenzione per le due specie alla cui vista la maggior parte dei bagnanti volta le spalle e nuota in altre direzioni per evitare incontri tutt'altro che piacevoli? C'è la necessità, affermano gli esperti, di tutelarli considerato il loro importante ruolo nel mantenimento dell'ecosistema marino. Quali i pericoli per loro? Dell'uso indiscriminato in cucina, visto che sono sempre più apprezzati

a tavola anche dalle nostre parti, dopo il grande successo in Asia. Certo ora come ora da noi le oloturie e i ricci di mare non sono ancora tanto richiesti però presto verrà il giorno che lo saranno tenuto conto che le vie del gusto e del sapore sono infinite. (P.R.)

(Da il Piccolo del 16 luglio 2017)

VIA "PIAZZA TITO": Karlovac arriva prima di Zagabria

La città intitola lo spazio ai "Difensori croati" mentre nella capitale si attende il referendum

di Giovanni Vale

ZAGABRIA. Karlovac non ha più la sua "piazza Tito". La città croata di 55mila abitanti a sud ovest di Zagabria ha deciso di rinominare lo spazio dedicato al Maresciallo tramutandolo in "Piazza dei Difensori croati", con riferimento ai combattenti della guerra d'Indipendenza del 1991-1995. La scelta del consiglio comunale è emblematica perché anticipa la battaglia più rilevante che si giocherà entro qualche mese nella capitale croata, dove il sindaco da poco rieletto, Milan Bandić, ha promesso un referendum sulla locale "Trg maršala Tita", piazza maresciallo Tito appunto, che potrebbe tornare "Piazza del teatro",

come era prima del 1945: la prospettiva del referendum è stata necessaria per avere il sostegno dei consiglieri di estrema destra.

(Da Il Picciolo del 22 luglio 2017)

"ISTRIA E DALMAZIA ALL'ITALIA" : DENUNCIATO

ZAGABRIA: L'uomo che aveva esibito il cartello invitato a comparire in Procura dopo la segnalazione di un privato



Il dimostrante che inalbera il cartello

«Restituite all'Italia l'Istria e la Dalmazia»: questo lo slogan costato una denuncia penale privata al giovane raguseo Pero Mrnarević, che il 22 giugno a Zagabria aveva esibito un cartello con queste parole durante una manifestazione di protesta contro l'ipotesi di cancellare la denominazione "piazza Tito" nella capitale croata. Il cartello era stato immortalato da telecamere e macchine fotografiche. La scritta aveva dato adito a diverse interpretazioni e commenti, ma l'autorità croata non avevano ritenuto opportuno reagire. Un cittadino però, Mate Knezović, non ha gradito: e ha denunciato Pero Mrnarević per alto tradimento, giacché lo slogan rappresenterebbe una minaccia all'integrità territoriale e all'ordinamento costituzionale della Repubblica di Croazia. Mrnarević ha già ricevuto l'invito a comparire nell'ufficio del Procuratore di stato a Ragusa, dove però non si è ancora presentato poiché si trova a Zagabria per il suo dottorato di ricerca. L'incontro è solo rinviato, tuttavia ancora non si parla di apertura di un fascicolo di indagine. Nel caso il giovane venisse indagato e riconosciuto colpevole del reato ipotizzato, rischia una condanna a almeno 5 anni di reclusione. «Non bisogna essere troppo intelligenti per intuire il significato sarcastico del mio slogan», afferma Mrnarević: «Se si vuole cancellare la vita e l'opera del Maresciallo Tito, allora per coerenza sarebbe op-

portuno cancellare tutto quanto da lui fatto, tra cui l'annessione alla Croazia di Istria e Dalmazia. Anche togliendo la connotazione sarcastica e ironica - dice Mrnarević - lo slogan non è un invito all'uso delle armi contro l'integrità del paese». Il giovane è già noto all'opinione pubblica in Croazia, ma per altri motivi: all'iscrizione del corso universitario post laurea si è classificato al primo posto per punteggio fra i candidati, precedendo di due posizioni nientemeno che la presidente della Repubblica Kolinda Grabar Kitarović. E sul suo profilo Facebook il giovane ha postato lo status screenshot di Mate Knezović. Quest'ultimo sul suo profilo afferma di non riconoscere la nazione bosgnacca, e aggiunge che manderebbe l'esercito al confine con la Slovenia e farebbe piazza pulita dei cetnici in Croazia. «Se le istituzioni croate non hanno ritenuto opportuno reagire contro tale personaggio - conclude Mrnarević - è evidente che stiamo assistendo al collasso morale della società». (p.r.)

(Da Piccolo del 3 agosto 2017)

SPARI A LUSSINPICCOLO UCCISO UN RISTORATORE

Ristoratore ucciso dal fratello, la polizia presidia il locale per scongiurare l'ipotesi di un regolamento di conti in famiglia



il proprietario del Koralj ha ucciso il fratello, titolare del Galeb

di Andrea Marsanich

La comunità di Lussinpiccolo è ancora sconvolta per il fatto di sangue che nella tarda serata di mercoledì ha visto protagonisti due fratelli. E sono in tanti a temere che la tragica morte di uno dei due, Gjergj Curri, per mano dell'altro, Simon, possa avere ora come conseguenza una vendetta di sangue all'interno della stessa famiglia, in base a quella che è una plurisecolare tradizione presente in Kosovo, lo stato a maggioranza albanese del quale i due fratelli erano originari. Proprio nell'ottica della massima protezio-

ne dei familiari dell'omicida, nella giornata di ieri alcuni agenti delle forze speciali di polizia hanno controllato a vista il ristorante pizzeria Galeb di proprietà appunto dei Curri.

Da molto tempo i due fratelli non andavano d'accordo. Simon, 68 anni, e Gjergj, di 15 anni più giovane, erano arrivati sull'isola di Lussino una trentina d'anni fa. Figli di un orefice, erano originari della città di Prizren. Intorno alle 23 di mercoledì scorso, i due uomini - titolari di altrettanti ristoranti attigui, il Koralj e Galeb, situati in via Priko sulla riva di Lussinpiccolo - hanno preso a litigare per l'ennesima volta. E in breve sono passati dalle parole ai fatti. Dinanzi a numerosi lussignani e turisti che a quell'ora stavano passeggiando in riva, il fratello più vecchio ha tirato fuori una pistola e ha fatto fuoco contro Gjergj, colpendolo al collo. Crollato a terra, l'uomo è stato immediatamente soccorso dal figlio Fabijan, che ha visto morire il padre tra le proprie braccia: l'équipe di sanitari - chiamata da qualcuno assieme alla polizia - non è riuscita infatti a fare nulla di fronte alla gravità delle ferite. Proprio mentre si lanciava per difendere il padre ferito, Fabijan fra l'altro è stato sfiorato da un paio di proiettili che per fortuna non hanno ferito nessuno dei presenti in via Priko.

Anni fa i due fratelli, proprio perché non andavano affatto d'accordo, avevano deciso di dividere in due il loro ristorante di via Priko: ciascuno ne avrebbe ricevuto una metà, ma evidentemente neanche questa soluzione aveva portato la pace in famiglia.

A scatenare il litigio poi sfociato in tragedia mercoledì sera sarebbe stato il numero di coperti predisposti nei rispettivi locali. Simon - stando a voci ufficiose - si sentiva danneggiato nei suoi affari perché il fratello aveva a disposizione un maggiore numero di tavoli e dunque di clienti: Gjergj aveva replicato che non era vero.

(Da Il Piccolo del 5 agosto 2017)

SPIAGGE, DA BENE INALIENABILE A PROPRIETA' PRIVATA?

di Marko Mrđenović

Da Brazza a Lissa, Novalja e Curzola. La protesta contro il controverso riordino della normativa sulle concessioni demaniali approvato lo scorso 30 giugno dal Parlamento croato si estende a macchia d'olio e raggiunge anche Pola, dove al coro degli scontenti si è unita ora anche l'associazione ambientalista "Istria Verde". E non è l'unica. Sono infatti una trentina le organizzazioni istriane schieratesi al fianco degli ecologisti polesi contro una delle Leggi più ambigue e

confuse degli ultimi anni, che potrebbe di fatto trasformare le concessioni in un passaggio di proprietà. Lo afferma Dušica Radojčić, presidente di "Istria Verde", secondo la quale il mandato di concessione, una volta ottenuto, potrebbe essere usato da soggetti privati anche come garanzia per ottenere un prestito bancario. "In questo modo il bene pubblico rischia di passare di mano e di ritrovarsi, in caso di insolvenza, nelle mani di una banca", avverte l'ambientalista, aggiungendo che la nuova Legge sulle concessioni demaniali non è altro che l'inizio della privatizzazione della costa.

"È questa la verità", ha commentato l'ambientalista, che non vede di buon occhio nemmeno le modalità di affidamento delle concessioni, giudicate contrarie ai principi di libera concorrenza, di qualità paesaggistica, di sostenibilità ambientale e di valorizzazione delle diverse peculiarità territoriali. Dušica Radojčić continua poi dicendo che anche Pola e l'Istria non sono immuni dai tentativi di privatizzazione delle spiagge. "Basti pensare ai casi del campeggio di Stoia, della spiaggia Pical di Parenzo, della spiaggia del complesso turistico della Valamar a Porto Albona, della Grotta dei Colombi a Pola, e della costa di Peroi", ricorda la rappresentante dell'organizzazione ambientalista, sottolineando che molte associazioni, organizzazioni civiche o semplici gruppi di cittadini hanno dato vita in passato a iniziative più o meno efficaci contro le recinzioni sulle spiagge e le devastazioni della costa.

"Ora è giunto il momento di unire le forze e dire no al riordino della normativa sulle concessioni demaniali e insistere affinché la Legge passi per una consultazione pubblica". Così Dušica Radojčić, che nel prosieguo del discorso, invita tutti i cittadini a unirsi alla battaglia di "Istria Verde" contro la privatizzazione e la devastazione della costa e a presentarsi, venerdì sera, sullo Scoglio dei Frati, dove i rappresentanti di "Istria Verde", ma anche del movimento delle isole ("Pokret otoka") si rivolgeranno ai presenti.

(Da La Voce del Popolo del 13/07/2017)

A FUOCO A NIZZA LO YACHT DELL'IMPRENDITRICE DIANA BRACCO

Lo yacht di Diana Bracco, imprenditrice lombarda di nascita e famiglia lussignana (in particolare del paese di Neresine), è andato a fuoco al largo di Nizza. A bordo si è sviluppato un rogo importante: un'alta colonna di fumo si è levata all'improvviso. È intervenuta immediatamente la Capitaneria di porto di Nizza, che ha messo in salvo sia Diana Bracco, sia i suoi ospiti portandoli a terra. Nessun ferito. Lo yacht «If



L' "If Only" che brucia

Only» è probabilmente irrecuperabile. «If Only» è lungo 39 metri, è stato costruito nei cantieri olandesi della Feadship nel 1974. Prima si chiamava Walanka, può essere considerata una barca d'epoca. Può ospitare fino a otto passeggeri e 9 membri dell'equipaggio.

(Da Il Piccolo del 17 agosto 2017)

COLTO AL VOLO

Dialogo tra due aderenti alla Comunità di Neresine

- Ciao come ti sta? Ben? go caro. Tanto tempo che non se vedevimo. Ti ga visto l'ultimo numero del giornaleto? Me par ben come i altri.

- Non te so dir perchè non el me se rivà.

- Come non el te se riva? Mi lo go ricevù xa da quasi un mese.

- A dirte la verità xe tanto tempo che non el me riva.

- Allora metite in contatto con l'Asta, che el tuo indirizzo non sia sbaglià, che magari el ghe riva a qualche dun altro. Ma dime un poco: ti ghe mandi ogni tanto qualche euro?

- Veramente... xe un tochetti che non mando gnente, meto in disparte el bolettin ma dopo me desmentego de andar in posta a far el versamento.

- Beh, allora se spiega tutto! Non el te riva perchè non i te lo manda più, i ga visto, o i ga pensà che non te interessa. Quela de mandar dei soldini, i me dise, non xe solo un modo de aiutar el sforzo che i fa, ma anche de testimoniar che semo con lori, che i vada avanti, xe non i parla lori, chi parlerà più de

noi? Tutto andarà perso e desmentegado e non xe giusto.

- Sì, ti ga rason, non voio gnanca mi che tutto vada in gnente. Doman vado in cerca del bolletin e ghe mando anche per le altre volte che non go manda.

-Bravo! ma me raccomando, sta volta non...desmentegarte!

GITA NELLE ISOLE

L'idea è partita dal nostro presidente Marco Bracco, subito supportata dal segretario responsabile Flavio Asta. Il progetto è quello di organizzare il prossimo anno, prevedibilmente, ma tutto è ovviamente ancora fluido, per fine maggio 2018 una gita in pulman di 3 o anche 4 giorni con meta le isole di Cherso e Lussino. La proposta è stata subito discussa in apposita riunione con il presidente ANVGD di Venezia Alessandro Cuk e il vicepresidente della Comunità chersina Zet, che volentieri hanno appoggiato il progetto. Si pensa anche di coinvolgere le altre comunità isolate in special modo quella lussignana, ma anche quella osserina e di lussingrande. Ovviamente questo massiccio coinvolgimento è indirizzato a poter raccogliere un numero sufficiente di aderenti atto a riempire un pulman granturismo. Il programma, per ora di massima, ma che sarà definito nei minimi dettagli e presentato per tempo agli interessati, prevede: partenza da Mestre (eventuale imbarco di partecipanti strada facendo, particolarmente a Trieste), pausa pranzo in Istria, arrivo nel pomeriggio a Lussino e sistemazione in albergo. Nei giorni successivi si prevedono tappe a Neresine dove si pensa di visitare la mostra permanente dei plastici, eseguiti magistralmente a suo tempo dai defunti fratelli gemelli Costante e Gaudenzio Soccoli (Felicic'i), a Ossero, a Lussingrande e a Cherso, con incontri con le locali comunità di lingua italiana ed eventuali autorità civili e religiose del luogo. Naturalmente quando sarà ufficialmente divulgata la proposta (per quanto ci riguarda lo sarà col prossimo numero di febbraio 2018) il programma giornaliero sarà scandito da orari ben precisi. Per quanto riguarda gli importi delle quote di partecipazione non siamo in grado di proporli in questo momento, dovendo ancora verificare effettivamente tutti i costi che si andranno a sostenere. Cercheremo comunque di stabilire delle quote il più possibile contenute.

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

ITALIANITA' ADRIATICA

Il 26 maggio 2017 l'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste ha partecipato per la seconda volta alla XIII edizione del Festival Internazionale della Storia di Gorizia presentando, nell'ambito del tema "Italia mia" proposto dagli organizzatori, l'argomento "Italianità adriatica", che è stato trattato dai professori Egidio Ivetic, Luciano Monzali, Kristjan Knez e Giovanni Stelli, coordinati dal prof. Raoul Pupo.

Col termine Italianità adriatica – afferma il prof. Pupo – intendiamo l'italianità degli abitanti del territorio bagnato dal Mar Adriatico che va da Gorizia alle Bocche di Cattaro e in particolare come si sviluppò l'italianità in Dalmazia, a Fiume e in Istria tra Ottocento e Novecento attraverso a percorsi lenti e particolari e ritmi diversi.

L'italianità adriatica non è, come qualcuno potrebbe pensare, un'italianità marginale, riguardante poche persone e un piccolo territorio in quanto, nel processo di costruzione dell'identità nazionale, il Mar Adriatico ha avuto un ruolo importante perché è quella delle città irredente (anche se Trento non si affaccia sul Mar Adriatico), delle città istriane e di quelle dalmate; perché qui non basta essere soltanto italiani, qui bisogna essere italianissimi, specie se si ha un cognome slavo, tedesco, ungherese o ceco. Qui però non si prenderà in considerazione tutto il territorio bagnato dal Mar Adriatico ma si parlerà di quella parte dell'Adriatico in cui si può osservare la formazione di qualcosa che si può chiamare "italianità" e l'intera sua parabola fino al suo apogeo e poi alla sua decadenza con l'esodo degli italiani da quelle terre.

E partiremo col prima, che sarà affidato al prof. Ivetic, che è un "modernista" ed ha perciò lo sguardo ampio, mediterraneo, e ci parlerà di cosa succede prima dell'invenzione della nazione, di cosa vuol dire presenza culturale della civiltà italiana dell'adriatico fino al momento in cui sorgono i movimenti nazionali. Poi seguiremo le varie aree: quella dalmata col prof. Monzali, quella fiumana col dott. Stelli e quella istrina col dott. Knez».

Prof. Ivetic: Italia come spazio virtuale entro al quale la cultura e la lingua italiana post-romana si è sempre estesa o espansa o era presente.

L'argomento è veramente attuale – afferma il prof. Ivetic – perché anche la visione storica della patria dovrebbe cambiare: non si tratta di un nuovo nazionalismo, ma di una riscoperta della patria, che rimanda all'idea di Italia come categoria storica e culturale, come viene descritta da Plinio il Vecchio, che è stato il primo a fare il periplo dell'Italia del tempo, che andava dalla Liguria all'Istria, che era una parte della X Regio "Venetia et Histria". Poi, nel Medioevo, c'è un vuoto ma in seguito c'è Dante che, quando dice: «Sì com'a *Pola presso del Carnaro*, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna» (Inferno, Canto IX, 113-114) si rifà alla geografia di Plinio il Vecchio secondo la quale sull'Arsa finisce l'Italia geografica, ma fa un passo avanti scrivendo nel *De vulgari eloquentia* dei vari *dialetti del sì*, gli ultimi dei quali sono il *Forum Julii*, il *friulano* e l'*istriano*, che considera gli estremi. Pola e l'Istria quindi chiudono linguisticamente e geograficamente l'Italia e io aggiungerei che la chiudono anche concettualmente, nel senso non di identità nazionale ma dell'identità di un'idea, ma anche quest'idea ha bisogno di confini. Questi sono abbastanza chiari da Plinio il Vecchio a Dante, e sono le Alpi. Flavio il Biondo in *L'Italia Illustrata* del 1440/50, riprende nuovamente Plinio il Vecchio aggiungendo le isole. L'idea di Italia ha dunque un lato orientale, che è la dimensione adriatica, della quale ora prendiamo in considerazione la parte orientale. Questo Adriatico orientale, secondo la cultura erudita, che poi sta in piedi fino alla fine del '700, nel caso dell'Istria, non ha dubbi che essa rientra geograficamente nello spazio italiano. Io ho visto ad esempio delle relazioni di un vescovo dalmata bilingue della diocesi di Pola, della fine del '700 che dice "La diocesi di Pola è una diocesi d'Italia sebbene la popolazione sia pressoché schiavona".

Questa è l'Istria e poi c'è la Dalmazia, che è l'Ilirico, che – lo diceva anche il Tommaseo – è un territorio di lingua e cultura italiana ma geograficamente fuori dalla geografia classica d'Italia riconosciuta fino al '700. La Dalmazia era un mondo bizantino fino al 1204, data della IV Crociata, fondamentale perché da essa inizia il sistema della costruzione della sovranità veneziana in Adriatico. Venezia domina il mare dal 1000/1200 ma non ha una sovranità.

Oggi prendiamo il 1204 come momento iniziale, anticipando a questa data l'inizio della dominazione veneziana, di quel *Comune Veneciarum*, così si chiama fino a metà '400, quando Venezia si espande nel Mar Adriatico.

Questa Venezia adriatica è fondamentale: l'Adriatico non è infatti pensabile storicamente senza Venezia e Venezia non è pensabile senza l'Adriatico. Questa dimensione adriatica di Venezia, che si realizza in

Istria – ma l'Istria dal punto di vista erudito è anch'essa Italia – crea una Dalmazia veneta nel '400, che è un antemurale contro i Turchi. Nella storiografia croata si parla di occupazione veneziana di quattro secoli ma, studiando i documenti del tempo, si vede che nessuno parla di appartenenza linguistica perché il nemico comune del tempo è il Turco e tutti si identificano con lo Stato di Venezia. E quando Venezia viene sconfitta, grande è la rabbia e la disperazione dei Dalmati, perché perdono la patria.

Questa è un po' la situazione fino all'800, quando l'idea dell'Italia non c'è ancora, che va ripensata non solo a livello storico ma storico-culturale all'interno di un discorso.

Raoul Pupo sottolinea quanto è articolata quest'italianità adriatica e introduce l'intervento del prof. Monzali dicendo che, a questo punto, noi risaliamo la costa seguendo il seguente ordine: Dalmazia, Fiume, Istria.

Luciano Monzali: L'italianità in Dalmazia, per secoli prevalentemente culturale e linguistica, nasce e si sviluppa politicamente come reazione al nazionalismo croato.

Secondo me – dice il prof. Monzali – uno degli elementi che differenziano un italiano dell'Adriatico Orientale da un abitante dell'Emilia-Romagna, del Piemonte o del Lazio è il fatto che essi vivono vicino, insieme, mescolati agli slavi del sud e in un rapporto dialettico, di sintesi, simbiosi ma anche di contrapposizione con essi.

Un altro aspetto che va secondo me sottolineato è che la Dalmazia come entità regionale unitaria è un'invenzione austriaca perché, per secoli e secoli, i dalmati sono vissuti in entità estremamente frammentate e politicamente separate, per cui essi hanno una forte identità locale, cittadina, urbana, che fa sì che gli abitanti di Ragusa siano diversi da quelli di Spalato e di Zara. C'è poi un'enorme differenza fra i dalmati del retroterra e i dalmati delle isole e quindi usare il termine "Dalmazia" è un po' semplificare.

Un'altra cosa da rilevare è che i dalmati italiani erano espressioni di ceti urbani che vivevano nelle città della costa e delle isole dalmate.

Il secondo elemento importante è che per secoli quella dalmata fu un'italianità puramente culturale e linguistica, che si alimentava attraverso a un rapporto con la penisola dovuto da una parte dal fatto che la Dalmazia faceva parte di Stati che avevano o che controllavano territori italiani – come la Repubblica di Venezia, ma anche l'Impero asburgico – mentre da un'altra parte c'era la situazione geopolitica e politica che la Dalmazia aveva vissuto per secoli come la presenza, alle sue spalle, dell'impero ottomano.

C'è poi l'isolamento delle città e delle isole dalmate dal retroterra balcanico, che ha fatto sì che per secoli questa realtà fosse fortemente orientata verso Occidente. E l'Occidente per i Dalmati siamo noi italiani. È una situazione che, a partire dall'800, con lo sviluppo economico,

il processo di intensificazione dei rapporti tra le popolazioni del retroterra e le popolazioni delle coste portò naturalmente a un crescere dell'importanza dell'elemento croato e serbo nella vita culturale politica ed economica di questa società dalmata.

L'italianità dei dalmati fu dunque per secoli prevalentemente culturale e linguistica. Lo sviluppo di un'identità politica, cioè la trasformazione dei dalmati di lingua e cultura italiana da dalmati italiani in italiani di Dalmazia è un processo molto lento, molto tardivo rispetto a quello che successe a Trieste, a Gorizia e in Istria. La mia interpretazione è che lo sviluppo di un'ideologia italiana in Dalmazia è soprattutto una risposta all'ideologia nazionale croata, serba, jugoslava; ovvero l'identità italiana degli italiani di Dalmazia è un'identità difensiva. Sicuramente, infatti, è solo a partire dalla fine dell'800 che il partito autonomista italiano dalmata sviluppa rapporti con il governo di Roma, e soprattutto per avere soldi, specie per le scuole. Di fatto una scelta irredentista politica a favore dell'Italia si ha solo nel 1914, prima la posizione è sostanzialmente quella di stare a cavallo tra Italia e mondo asburgico e in fondo di usare l'aiuto dell'Italia per rafforzare la propria posizione all'interno dell'Impero asburgico, di cui alla fine si accetta la legittimità.

Altro aspetto secondo me cruciale della storia dell'italianità adriatica, e soprattutto degli italiani di Dalmazia, è il problema delle opzioni, ovvero l'obbligo, dopo la prima guerra mondiale, che il Trattato di Rapallo impone agli abitanti della Dalmazia di scegliere tra la cittadinanza jugoslava e la cittadinanza italiana. Se si prende la cittadinanza italiana si ha diritto di stare nella Dalmazia jugoslava e si avrà anche una certa tutela culturale come la possibilità di avere scuole italiane, però non si potranno più esercitare mestieri come l'avvocato, il medico, il notaio. A partire dagli anni '20 si nota quindi un progressivo declino di queste collettività, che si emarginano, si estraneano dalla società in cui vivono. Alcuni dalmati italiani sceglieranno pertanto l'opzione jugoslava ma saranno persone che poi non avranno più possibilità di studiare in scuole italiane e quindi il loro destino inevitabile sarà l'assimilazione nella società croata jugoslava. Accade quindi che negli anni fra le due guerre, dopo la spaccatura della Dalmazia fra Italia e Jugoslavia, non potendo più esercitare tutte le suddette attività, gli italiani o emigrano verso l'Italia,

l'Istria, Trieste, Roma o diventano stipendiati del governo di Roma. E, in questa vicenda del declino del peso sociale ed economico delle collettività italiane e dei loro leader, vediamo il progressivo declino di queste collettività, che poi la seconda guerra mondiale spazzerà via.

La mia ultima riflessione sugli italiani di Dalmazia è che la loro peculiarità è data dal fatto che sono - molto prima degli italiani dell'Istria, di Fiume, di Gorizia e di Trieste - minoranza nel loro territorio. Questo produce una tradizione di militanzismo politico, di associazionismo politico, di attivismo politico che li rende, paradossalmente, dopo la seconda guerra mondiale, molto più preparati ad affrontare il dramma e la tragedia dell'esodo. Il retaggio di tutto ciò sta nella storia dell'associazionismo giuliano-dalmata dopo la seconda guerra mondiale, in cui vediamo che i dalmati italiani sono il 10% ma esprimono una leadership politica nell'associazionismo giuliano-dalmata molto più importante della loro quantità.

E continuando a risalire l'Adriatico - dice il prof. Pupo - passo la parola al **dott. Giovanni Stelli: A Fiume l'italianità si sviluppa come reazione al nazionalismo croato e ungherese.** Per quanto riguarda Fiume - dice il dott. Stelli - partirò dalla citazione di Dante fatta poco fa dal prof. Ivetic: "«Sì com'a *Pola* presso del *Carnaro*, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna", perché il Carnaro è il Quarnero e il Quarnero è Fiume, quindi Fiume è in una situazione di confine nel senso che non è Istria e non è Dalmazia, è Liburnia, per usare il termine antico, e presenta una specificità che la differenzia nettamente sia dall'Istria che dalla Dalmazia.

Mi limiterò a poche e brevissime notazioni: La prima è che Fiume è ostile da sempre a Venezia e Venezia è ostile a Fiume; la seconda è il suo rapporto con l'Ungheria, che differenzia anche in questo caso Fiume dall'Istria e dalla Dalmazia. La storia della lotta di Venezia con l'Ungheria per lo sbocco nell'Adriatico risale al Medioevo.

Dopo un periodo di decadenza, l'Ungheria ritorna sulla scena europea e nel 700 Fiume vede riconosciuto un suo rapporto particolare con l'Ungheria, che dura si potrebbe dire fino alla fine della prima guerra mondiale. E questo rapporto con l'Ungheria è molto particolare e vale la pena di approfondirlo un po'.

Di fronte al processo di inurbamento del contado croato nella città, l'identità linguistica e culturale degli italiani di Fiume - attestata fin dal 1400 da una serie di documenti - si difende da una parte rivendicando la sua autonomia, che è il filo rosso della storia di Fiume, dall'altra cercando un rapporto particolare con l'Ungheria, che risponde ai desideri ripresi nel 700 dai politici ungheresi di un suo sbocco al mare.

E l'Ungheria al mare poteva significare solo un rapporto con Fiume, che si conclude con la concessione alla città, da parte di M. Teresa, nel 1775/79, del diploma come "corpo separato" annesso direttamente all'Ungheria, non tramite la Croazia.

Il secondo nodo è l'occupazione croata di Fiume dopo il '48/68. Anche in questo caso la soluzione è il ritorno all'Ungheria, ritorno festeggiato dai fiumani in modo entusiastico con poesie, canti, balli,... al punto che un osservatore esterno, un austriaco di origine boema, si chiede: Chi sono i fiumani? Che nazionalità hanno? E così risponde: "Amano le usanze e i costumi dell'Italia ma vogliono essere ungheresi puro sangue". L'affermazione caratterizza proprio la situazione fiumana. Il patriottismo politico fiumano è ungherese. Ecco perché l'irredentismo, i processi di nazionalizzazione a Fiume sono molto tardivi ed è solo nel 1905 che viene fondata la prima associazione, peraltro minoritaria, denominata "Giovine Fiume" - "Giovine" come la "Giovine Italia" di matrice mazziniana - in cui si esprime il desiderio di essere annessi all'Italia. E anche qui si tratta di un'adesione di tipo reattivo, quasi un'azione di difesa contro lo sviluppo del nazionalismo croato e jugoslavo in genere. E fu reazione anche all'aggressivo nazionalismo ungherese che, a partire dalla fine dell'800, aveva messo in crisi quello che gli storici e gli stessi fiumani avevano chiamato "l'idillio ungherese", situazione in cui fiumani e ungheresi andavano d'accordo.

Tocca all'Istria, dice il prof. Pupo e passa la parola al dott. Kristjan Knez: La presenza italiana in Istria era forte e radicata anche prima dell'avvento dei processi di nazionalizzazione, benché anche in essa si tratti di un'italianità particolare, perché si trova a stretto contatto con altre presenze e in particolare con quella degli slavi del sud.

In Istria - dice il dott. Knez - la situazione era completamente diversa da quella della Dalmazia e di Fiume, perché la presenza italiana sul suo territorio era forte e radicata anche prima dell'avvento dei processi di nazionalizzazione.

Anche in Istria si tratta di un'italianità particolare perché si trova a stretto contatto con altre presenze e in particolare con quella degli slavi del sud. Anche se Ernesto Sestan, nella sua opera *Venezia Giulia, lineamenti di una storia etnica-culturale* afferma che l'italianità sulle sponde dell'Adriatico non aveva nulla di eccezionale rispetto a quella del resto della penisola se si tiene presente il fatto che lo spazio geografico dell'Adriatico è un'area in cui iniziano o terminano, a seconda del punto di vista, le propaggini della nazione. Quando ci avviciniamo all'800 e al 900 questo discorso diventa sempre più importante ma rimane un fenomeno privo di eccezionalità. È

anche un'italianità che conosce dilatazioni e aree trainanti e, per quanto riguarda l'800, è molto interessante evidenziare i processi che la favoriscono in qualche modo come la scolarizzazione, l'associazionismo, i partiti politici, le pubblicazioni, le feste e manifestazioni di vario genere e i momenti aggregativi come le gite, che servono a costruire la comunità. Nel 1896, ad es., a Pirano c'è una grandissima festa per l'inaugurazione del monumento a Tartini, in occasione della quale il meglio della cultura del tempo - come lo scultore del monumento Dal Zotto, il giornalista Silvio Benco, il musicista Smareglia che propone l'inno a Tartini - accorre a Pirano in una kermess senza precedenti dando alla manifestazione un significato importante dal punto di vista politico e culturale.

È stata ricordata la caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797. Nelle settimane turbolente del maggio/giugno 1797, prima dell'arrivo degli austriaci, molte cittadine della costa istriana, ma anche dell'interno come Pinguente, di loro spontanea iniziativa si dedicano alla nuova Venezia, cioè alla municipalità provvisoria della città lagunare e alcune mandano addirittura a Venezia delle delegazioni per formalizzare la loro decisione. Sarebbe certo una forzatura vedere delle manifestazioni nazionali in quelle dedizioni ma sono sicuramente importanti alla luce degli sviluppi successivi, perché queste comunità, che la Serenissima aveva forgiato, sentono di appartenere alla costa opposta, cioè a quello spazio economico e culturale. Il mito di Roma, e soprattutto di Venezia, diventa poi il collante degli stretti vincoli dell'Istria alla civiltà della Repubblica.

Fondamentale diventa in questo contesto l'istruzione. Capodistria, che nell'800 è l'unica città istriana ad avere una scuola di studi superiori, nel 1842 perde il liceo, struttura importantissima risalente al 1600 e al Collegio dei Nobili, che viene trasferito a Trieste. I capodistriani protestano senza riuscire a far risorgere l'istituzione finché nel 1848 un personaggio influente come Antonio Madonizza, che fu anche rappresentante dell'Istria alla Costituente, non si batte per il ripristino di questo ginnasio e, nel novembre del 1848, Capodistria riottiene il liceo con lingua di insegnamento italiana, con una cattedra di lingua tedesca, cosa che non era ad es. successa a Trieste che, sempre nel 1848, aveva ottenuto un ginnasio misto, tedesco/italiano. C'è poi tutta l'azione importante, febbrile, di personaggi come il piranese Vincenzo de Castro, l'albonese Tommaso Luciani, il capodistriano Carlo Combi ed altri che fanno opera di propaganda nelle varie città istriane per l'inclusione della loro terra nel neonato Regno d'Italia. Ad essi si aggiunge tutta una schiera di giovani, che si erano for-

mati in quella fucina di patriottismo e di irredentismo che era stato il liceo di Capodistria, che si sono immolati per una causa sui vari campi di battaglia nelle guerre risorgimentali e nella Grande Guerra, e Pio Riego Gambini, che aveva concluso da poco gli studi a Capodistria, che muore nel 1915 sul Podgora, ne è un esempio.

Finito il primo giro di interventi, il prof. Pupo rivolge ai colleghi l'invito a parlare di

ENTITA' MUNICIPALI E AUTONOMISMO

Egidio Ivetic: La specificità dell'Italia, che si riverbera anche sulle coste dell'Adriatico orientale, è il policentrismo urbano.

Sul modello storico italiano - dice Ivetic - si riflette spesso ed esce fuori il discorso che l'Italia è il Paese dalle cento città che, rispetto all'Europa settentrionale, orientale e anche rispetto ai Balcani, nell'Italia medioevale e moderna hanno una densità urbana che si riscontra solo in alcune zone della Germania, nelle Fiandre e in qualche zona dell'Inghilterra. Questa è quindi una specificità italiana, che si riverbera pure sulle coste dell'Adriatico orientale. C'è un policentrismo urbano che caratterizza l'Istria e la Dalmazia, che è stato fortemente condizionato dall'Alto Medioevo e in qualche modo anche da sistemi risalenti ai tempi bizantini e soprattutto da Venezia. La prospettiva dell'Adriatico orientale è infatti una prospettiva marittima fino all'arrivo dei francesi e degli austriaci, che si lamentano che non ci sono strade. La costa è a forma di pettine e ci si arriva con le imbarcazioni partendo da diverse località e in particolare da Venezia, che è la capitale dell'Adriatico coi suoi 150.000 abitanti, quanti ne aveva l'Istria e la Dalmazia veneta assieme, mentre le altre città dell'Adriatico non arrivavano a 10.000 abitanti. 150.000 abitanti significava a quel tempo essere grandi come New York oggi. Si arriva dunque da Venezia, si costeggia la costa e ci si introduce all'interno. Questa è la logica dell'Adriatico orientale, che è molto municipale. E al di là della costa c'è un altro mondo che si continentalizza solo con le ferrovie e le strade nell'800. Contemporaneamente si continentalizza anche l'Italia con la costruzione della ferrovia adriatica, che raggiunge le Puglie. Questa è una caratteristica che avvicina questo modello al "modello italiano", come lo definisco io, mentre i colleghi croati lo definiscono "modello mediterraneo-europeo".

Il prof. Pupo, continuando, anche in questo secondo giro di opinioni, a risalire la costa adriatica, suggerisce di "politizzare" un po' il discorso e passa la parola al prof. Luciano Monzali: In Dalmazia si sviluppa l'idea di un'identità autonomista

regionale che fa propria l'idea che i dalmati sono un popolo con più identità nazionali e più lingue.

Anche in Dalmazia – dice Monzali – c'è questo policensismo urbano però, a partire dal 700, con l'espansione veneziana verso l'interno della Dalmazia, e soprattutto nel periodo asburgico, assistiamo al sorgere in alcuni intellettuali inizialmente dalmati dell'idea che i dalmati non sono solo delle entità locali, municipali, ma sono entità regionali dalmate. Si sviluppa dunque progressivamente quest'identità regionale che, a partire dalla metà dell'800, si collegherà e si fonderà col movimento liberale dalmata che, col sorgere dei movimenti nazionali, si spaccherà sostanzialmente in due: una corrente liberale, che sposterà la causa nazionale jugoslava e una del "Liberalismo autonomista", che ho descritto prima, che fa propria l'idea che i dalmati sono un popolo con più identità nazionali e più lingue. Il modello che questi politici liberali autonomisti dalmati come Lapenna, Baia-monti e altri prendono è il Belgio e la Svizzera, dove coesistono diversi popoli, che hanno un'identità regionale multipla, che è un'identità positiva, da difendere. Questo liberalismo autonomista ha però poche connessioni col liberalismo risorgimentale italiano ma è piuttosto figlio del liberalismo austriaco, che si sviluppa nel corso dell'800. Essi si definivano "Partito costituzionale" e sono coloro che in Dalmazia vogliono difendere le costituzioni che nel 1959/61/67 vennero approvate. Sono dunque i difensori della Costituzione, di un assetto dell'Impero caratterizzato dall'egemonia del liberalismo austriaco.

È tutto un mondo che guarda non verso l'Italia e gli anni '60, '70, '80 dell'800 ma verso Vienna. Il destino di questo liberalismo autonomista sarà la sconfitta, il declino, perché un'identità regionale è difficile da realizzare concretamente in un partito dove i particolarismi municipali rimangono fortissimi e porteranno allo scatenamento di lotte fratricide dentro al partito da cui derivarono rivalità come quella fra i zaratini e gli spalatini – se facciamo la storia dell'autonomismo dalmata – per il dominio all'interno del movimento autonomista. Dall'altra parte c'è invece un partito nazionale popolare croato-serbo, jugoslavo o solo croato che, col sostegno di Zagabria si affermerà e vincerà.

Un altro elemento del declino di questo autonomismo è il mutarsi dell'equilibrio interno dell'impero asburgico. Una volta che i liberali austriaci perdono il potere a Vienna, alla fine degli anni '70/inizio degli anni '80, i liberali autonomisti dalmati, senza il sostegno del governo di Vienna, soccombono. Questa identità autonomista regionale è molto importante e sopravvive nell'italianità dalmatica. Non a caso dopo la prima guerra mondiale alcuni politici dalmati ita-

liani propongono nel 1919/20 come soluzione al conflitto dell'Adriatico orientale di creare uno Stato libero dalmatico. È un retaggio di una tradizione autonomista regionalista che cerca di sopravvivere anche nel pieno della lotta nazionale.

E si passa alla situazione di Fiume col dott. Giovanni Stelli: l'autonomismo è la chiave per capire tutta la storia di Fiume.

Le radici profonde dell'autonomismo fiumano sono testimoniate dalle elezioni per l'Assemblea Costituente che, all'indomani dell'impresa dannunziana, dovevano istituire lo Stato libero di Fiume previsto dal Trattato di Rapallo, in cui vincono gli autonomisti di Zanella. Quest'autonomia fiumana è un totale anacronismo storico nell'epoca dei nazionalismi, sempre più radicalizzati e aggressivi, mentre avrebbe avuto un senso in una situazione come quella del vecchio impero asburgico, in cui esistevano tante appartenenze, tante dipendenze, tante fedeltà e non una sola allo Stato nazionale centralizzato.

I nazionalismi scatenatisi hanno vanificato l'idea fiumana della convivenza, dell'autonomia, ecc. e hanno spinto una parte dei fiumani, per salvare se stessi, a chiedere l'annessione all'Italia.

La parola passa al dott. Kristjan Knez con la domanda del prof. Pupo:

Esisteva un'identità istriana?

Secondo Knez l'identità istriana si costruisce progressivamente, perché l'Istria è sostanzialmente campanilista.

Carlo de Franceschi sulle colonne dell'*Osservatore Triestino* nel 1843 scrive che la iattura dell'Istria è il campanilismo, che bisogna abbattere per unificare la penisola istriana, cosa che – secondo lui – avrebbe contribuito anche a rafforzare il patriottismo.

Di autonomismo in Istria non si può parlare, anzi non si capisce neppure l'autonomismo triestino. Quello che si può dire a proposito della costruzione di un'identità istriana è che i notabili e i politici si occupano molto del passato, dello studio della storia, della pubblicazione delle fonti perché si riteneva che dallo studio del passato si possono trarre spunti per la costruzione dell'avvenire.

10° Concorso NERESINFOTO

Il tema del Concorso fotografico è:

“Neresine fiorita: erbe, fiori e piante che l'abbelliscono”. Le foto devono pervenire agli organizzatori entro lunedì 6 novembre 2017. (Regolamento consultabile sul sito www.neresine.it)

CINEMA E D'INTORNI

VITO ZUCCHI E' UNO DEI PROTAGONISTI DI
"UN FERRAGOSTO ALL'ITALIANA"

film di Christian Canderan prodotto dalla "Sunfilms"

di Giuliana Andricci

**La locandina**

Si tratta di una divertente commedia *on the road* uscita in questi mesi sugli schermi.

E' proprio il nostro Vito, che impersona il ricco attempato avvocato Bruno Coppetti, ad apparire nelle scene iniziali del trailer.

E' venerdì 12 agosto, inizia il classico week-end classificato "da bollino rosso", quando l'avvocato Coppetti gira la chiavetta dell'accensione della macchina, ma niente da fare, il motore non si avvia. Si reca allora nella piazza del paese per cercare un passaggio fino ad un concessionario d'auto, dove noleggiarne una. Deve assolutamente raggiungere la famiglia in Molise, essendo invitati ad un matrimonio.

Intanto Roberto Londero (impersonato da Alessio Gambon), bello e brillante giovane neolaureato, anche lui abbinato, sta preparando il borsone da viaggio per andare qualche giorno nella villa di famiglia a Lignano. Da più di un'ora il Coppetti è in strada, quando Roberto passa con la sua cabrio fiammante e, vedendolo in difficoltà, gli chiede se ha bisogno di

aiuto. Ne avrà certamente bisogno, come apprendiamo dalla sua voce sconsolata, nel corso di una telefonata, *"non parte nemmeno la Freccia Rossa"*. Bruno accetta l'invito e sale a bordo, i due non sanno che sta per iniziare il loro viaggio dal Friuli al Molise. Attraverso sei regioni della costiera Adriatica, raggiungeranno per tempo la meta, Acquaviva Collecroce. Per inciso, evidenzio che si tratta di una località dove, per sfuggire all'invasione turca, tra il XV il XVI secolo si è rifugiata una *minoranza dalmata parlante un dialetto arcaico del tipo stokavo, varietà che è alla base sia dello standard croato che di quello serbo*). In comune con Neresine, Acquavilla Collecroce ha la festa del Muaj, che lì viene chiamata festa del Maja, mentre a Cherso ai tempi della Sereissima veniva chiamata del "Maggio".

Tornando alla trama, durante il viaggio, *"Paesaggi spettacolari, usanze e tradizioni regionali, oltre a un bel po' di enogastronomia tipica si incroceranno in questo arrebbante viaggio dai continui e divertenti colpi di scena. (...) Il finale del film, sarà ancor più inaspettato e a sorpresa. Ma i finali non si raccontano mai."*

Il film è stato ispirato dal capolavoro di Dino Risi del 1962 "Il Sorpasso", uno dei film più rappresentativi del boom economico dell'Italia degli anni sessanta. Il messaggio che ne emerge, questa volta positivo, è che c'è ancora tanto da scoprire della nostra bella Italia. Ma soprattutto affiora il valore della solidarietà e dell'aiuto che un giovane può dare ad un anziano, supportandolo sia nell'utilizzo di apparecchi tecnologici (non è strano che Bruno abbia difficoltà ad utilizzare *"diavolerie moderne"* come il computer e il cellulare), sia fisico, Bruno è, affetto da distrofia muscolare, Vito stesso è effettivamente disabile.

Dice di lui il giovane regista, oltre che autore e produttore del film, Christian Canderan, in un'intervista pubblicata dal "Messaggero Veneto" il 23 dicembre 2016:

"Vito Zucchi nel ruolo dell'avvocato attempato, attore udinese di origini dalmate, rispecchia appieno le caratteristiche che mi ero immaginato per quel ruolo. La sua disabilità fisica (reale, ndr) e tutti i problemi produttivi connessi alla gestione di essa, sono stati un grande sprono per me e la troupe, soprattutto per lavorare a una commedia con estrema serietà. Non era scontato."

Quanto all'altro protagonista, Alessio Gambon, di mestiere fa l'istruttore di nuoto soprattutto con i disabili.

Il loro impegno è stato molto apprezzato dalla UILDM, Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare, tanto da patrocinare e promuovere la pellicola.

ALTRE TRISTI NOTIZIE

E' MANCATA GIUSEPPINA BUFFRINI - BRACCO (Ricordo di Nino Bracco)



Giuseppina Buffrini

Il giorno 15 agosto 2017, dopo lunga e dolorosa malattia, si è spenta la mia adorata moglie Pina, con questo nome la conoscevano tutti, era nata a Genova il 24 aprile 1932. Ci siamo conosciuti poco dopo che io ero arrivato a Genova per frequentare l'Istituto Nautico, era il 1948, mio padre navigava e mia madre e mio fratello erano rimasti a Neresine bloccati come ostaggi, a cui la polizia politica aveva tolto tutti i documenti per impedir loro di partire (furono rilasciati soltanto nel 1951). Io ero stato ospitato in pensione presso una famiglia di Neresine da poco giunta in questa città. L'ho incontrata la prima volta alla tradizionale gita parrocchiale "fuori porta" (a Capenardo) del giorno di Pasquetta del 1948, abitavamo nello stesso "caruggio", io avevo 17 anni e lei 16, è incominciato un amorino, che poi è diventato un amorone, e da quel giorno non ci siamo più lasciati. Io mi sono diplomato nel 1953, e all'inizio del 1954, tramite il fatidico "turno generale", ho trovato il primo imbarco come allievo di macchina. Ci siamo sempre scritti lettere d'amore, che la forzata lontananza rafforzava. Sono ritornato a Genova dopo un anno di navigazione (a quel tempo si usava così) ed il nostro rivedersi fu assai emozionante. Intanto io ho

continuato a navigare avanzando regolarmente di grado come ufficiale di macchina, dopo i regolari 36 mesi di navigazione ho conseguito il "Patentino", dopo 4 anni la "Patente". Ci siamo sposati il 21 giugno del 1956; intanto la mia famiglia: padre, madre e fratello, finalmente riunita, ha deciso di emigrare negli Stati Uniti da profughi ed esuli, quali erano, e ciò avvenne nello stesso anno 1956. Nel 1957 è nata la nostra prima figlia Caterina, nel 1959 sono stato promosso Direttore di macchina, ma la sofferenza della lontananza dalla famiglia era assai pesante, anche in considerazione che la nave in cui ero imbarcato stava costantemente fuori dall'Italia. Era una nave di trasporto di merci varie e faceva la linea mercantile sempre in direzione ovest: Montreal, i Grandi Laghi Americani, Boston, New York, e tutti i porti principali della costa atlantica degli Stati Uniti, poi Panama, l'oceano Pacifico, Corea, Hong Kong, Filippine, Indocina, Cambogia, Indonesia, Singapore, Malesia, Birmania, Pakistan Orientale (ora Bangladesh), India, Pakistan, Somalia, Sudan, Mediterraneo, Spagna, Portogallo e di ritorno Montreal, Grandi Laghi, ecc. Faticosamente sono riuscito ad ottenere dall'armatore il permesso di portare a bordo con me la moglie e la figlia piccola; sono state imbarcate con me due anni, abbiamo fatto due volte il giro del mondo, è stato un periodo meraviglioso in cui mia moglie ha potuto vedere e visitare paesi sconosciuti ma bellissimi. Tra un giro del mondo e l'altro sono sbarcate a New York e sono rimate in casa dei miei genitori durante un mio intero viaggio. Poi quando la bambina è arrivata all'età della scuola elementare, abbiamo dovuto di nuovo separarci, a questo punto il rimanere ancora lontani era diventato assai faticoso per entrambi, così mi sono sbarcato da questa nave per trovare altri imbarchi su navi che "toccavano" l'Italia. Intanto nel 1961, tra un imbarco e l'altro sono riuscito per la prima volta a ritornare a Neresine, (dopo 15 anni dalla fuga dal paese del 1946), soprattutto per far conoscere a mia moglie il mio paese natio. Il ritorno a Neresine fu per me scoprire le mie radici, riconoscere tutti gli abitanti che erano rimasti ed ancora in vita, e per mia moglie è stato lo scoprire un nuovo mondo in una specie di paradiso terrestre massacrato da oppressione politica, diffidenze ed in molti casi anche di palese ostilità. Da quella prima volta, siamo regolarmente ritornati tutti gli anni durante le vacanze estive a Neresine, i primi tempi abitavamo in casa di mio cugino Mario Carlich, che oltretutto parente era il mio più caro e fraterno amico.

Nel 1966 è nata la seconda figlia Silvia, e la vita di marittimo, sempre lontano dalla famiglia era diventata insopportabile, così decisi, d'accordo con mia moglie, di trovare un lavoro "a terra", anche se questo

avrebbe comportato una consistente riduzione del reddito familiare. Finalmente ho trovato lavoro in una grande ditta di Milano, così abbiamo dovuto trasferirci in questa città. Per mia moglie è stato molto doloroso lasciare la sua amata città, ma il desiderio di stare finalmente insieme ha prevalso su tutto, e mi ha incoraggiato a intraprendere la vita di esule in cerca di una nuova professione che potesse ridarci quel benessere economico finora avuto. A Neresine i nostri antenati dicevano che in caso di difficoltà non bisognava perdersi d'animo, ma andare "*tarbuh fa kruhom*, ossia con la pancia in cerca del pane e così per noi è stato. A Milano ho cambiato tre posti di lavoro e tutte le volte per miglioramenti economici e professionali soprattutto nell'ingegneria impiantistica e di automazione, anche navale. e mia moglie ha sempre avuto fiducia in me e mi ha incoraggiato. Poi ho trovato un posto di lavoro a Novi Ligure dove ci siamo di nuovo trasferiti, era anche un'occasione di riavvicinarci a Genova. Successivamente ho trovato un posto di lavoro finalmente a Genova, all'Ansaldo, ben retribuito ma soprattutto professionalmente assai qualificante; infine un'azienda industriale di Reggio Emilia è riuscita a convincermi di andare a lavorare con loro, così ancora una volta abbiamo fatto trasloco e ci siamo sistemati in questa città. A Reggio Emilia la figlia Silvia, ormai cresciuta, ha trovato marito e ci ha regalato una meravigliosa nipotina, che mia moglie ha amorevolmente educato e aiutato a crescere con grande serenità, così questo è stato l'ultimo posto di approdo della nostra famiglia. Una volta raggiunta la pensione io ho continuato a lavorare nella progettazione industriale come libero professionista, fino all'età di 75 anni.

In tutto questo tempo i figli crescevano e le vacanze estive continuavamo a passarle regolarmente a Neresine e mia moglie alla fine mi convinse a riprenderci quella che era casa nostra, dei miei antenati, di mio padre, in cui sono nato; mi indusse a fare le pratiche di successione della casa e campagne di mio padre, cosa che faticosamente ottenni. Alla fine decidemmo di ristrutturarla e renderla confortevolmente abitabile. Tutti i lavori di restauro furono da lei decisi e diretti, ed alla fine potemmo abitare durante le vacanze estive ed anche in altri periodi dell'anno nella nostra casa di Neresine; la foto che ci ritrae abbracciati fu fatta proprio nella casa di Neresine a fine lavori.

Grazie a questa assiduità a Neresine, le figlie ed ora anche la nipote, la da lei adorata Letizia, si sentono e si ritengono completamente Neresinotte.

Il mio dolore per questa perdita è immenso, è come perdere la luce degli occhi, ed in effetti lei per me è stata la luce della mia vita.



Ndr: Caro Nino, come ti ho scritto privatamente, in questi casi non è facile trovare le parole adatte, anche perché si rischia di adoperare quelle troppo compassionevoli che a volte risultano, anche se non lo si vuole, poco spontanee. Mi limito perciò, ad indirizzarti la mia partecipazione e comprensione af-

fettuosa al tuo grave lutto unitamente a quella del Comitato e di tutta la Comunità di Neresine.

BEI GESTI

DONATO ALLA COMUNITA' UN COSTUME NERESINOTTO ORIGINALE

L'appello pubblicato nel numero scorso e rivolto ai nostri amici e lettori, di farci avere: "notizie, segnalazioni, storie, foto, materiale in loro possesso attinente a Neresine e alla nostra Comunità" (che abbiamo riproposto nel riquadro a pag. 8 del presente Foglio), è stato prontamente accolto dalla sig.ra Maria Luisa Laruccia ved. Schiattareggia, nostra associata. Da Leffe, in provincia di Bergamo dove risiede, oltre a farci avere l'inedito testo del defunto P. Flaminio Rocchi che abbiamo pubblicato a pag. 3 di questo numero, ci ha poi spedito, dopo averci contattato telefonicamente, con pacco postale, qualcosa che quando lo abbiamo aperto, pur sapendo che cosa conteneva, ci ha fatto restare, come si suol dire, a bocca aperta! Si tratta di un costume originale neresinotto appartenuto alla nonna Antonia Marinzulich (1879 - 1963) sposatasi con Dino Baich (originario dell'isola di Veglia) negli ultimi anni del 1800. Ecco la lettera con la quale la sig.ra Maria Luisa ha accompagnato la sua graditissima donazione:

"Caro Flavio Asta, Le mando quanto avevo promesso; perché so che in un futuro questi abiti finirebbero per non trovare posto in una casa moderna. A me ha dato una grande emozione risentire in questi vecchi panni l'odore della mia amatissi-

ma nonna, e ritrovare tante sensazioni e ricordi legati alla mia infanzia. Spero che accada anche ad altri, allora sarà servito a qualcosa di bello. Con tanta amicizia, Maria Luisa Schiattareggia”.

La foto scattata nel 1905 ritrae la nonna Antonia con le figlie Antonia (1902 - 1995) e Maria (1904 - 1999). In seguito ebbe anche Giuseppe (1909 - 2004), Dumiza (1910 - 2004) e Matteo (1911 - 1971). La sig.ra Maria Luisa ci dice che il costume indossato nella foto dalla nonna è il medesimo con la quale la stessa si era sposata “negli ultimi anni del 1800”. Quello giuntoci ha la gonna e la camicia facente parte di quello ripreso nella foto del 1905, mentre il fazzoletto, la “traversa” e i corpetti sono altri, evidentemente “ricambi” del medesimo costume. C’è da mettere in evidenza che stiamo parlando di capi che hanno la rispettabile età di oltre 100 anni! E c’è da dire che non li dimostrano assolutamente, al di là di qualche inevitabile squalcitura, il tessuto si presenta sano e consistente, diremmo “fresco” e aggiungeremmo anche “moderno” ricordando, e qui veniamo a capo da dove lo stilista di origini dalmate Missoni si potesse essere ispirato alla composizione dei suoi famosi colori, indubbiamente a questi costumi popolari istriani e dalmati.

Abbiamo pensato di far cosa gradita ai nostri lettori, (e a noi stessi) far indossare il meraviglioso costume a una giovane ragazza di oggi. Per l’occasione ci si è rivolti alla nipote di Flavio e Nadia, Amelia Asta, figlia di Gabriele...non ancora dodicenne, che ci sembra abbia svolto egregiamente il ruolo d’indossatrice mettendo ancor più in risalto, trattandosi di foto a colori, la resa cromatica dei variopinti motivi floreali. Tutto il Comitato della Comunità di Neresine ringrazia sentitamente la sig.ra Maria Luisa Laruccia



1905 - Antonia Marinzulich (1879 - 1963) con le figlie Antonia e Maria

ved. Schiattareggia per il magnifico dono e nobile gesto, assicurandola che il medesimo sarà conservato in ambiente idoneo e con tutti i riguardi e le precauzioni richieste affinché il prezioso oggetto possa conservarsi integro nel tempo.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE E LE SUE PUBBLICAZIONI

Terzo elenco 2017 (versamenti ricevuti in c/c al 31/08/2017)

Boni Antonella (Treviso) - Pro Giornalino di Neresine e in memoria di papà	€ 30,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo alla Comunità	€ 15,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Giovanni (Reggio Emilia) - Pro Giornalino	€ 50,00
Camali Alberto (Lido di Venezia) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Ottoli Giovanni (VE-Mestre) - Pro Giornalino	€ 25,00
Cusino Claudio (Maerne di Martellago - VE) - Per Neresine	€ 30,00
Laruccia Maria Luisa (Leffe - BG) - In ricordo di Nonna Antonia e zio Matteo	€ 50,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare

2017 - Amelia Asta indossa il costume tradizionale neresinotto ricevuto in dono





La targa bilingue che ricorda il leggendario Re del vento posta sull'edificio che ospitò l'altrettanto leggendario Istituto Nautico di Lussino (Foto di O. Pocorni)

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno XI n°32

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):

Maria Luisa Laruccia, Carmen Palazzolo, Rita Mucardin, Nino Bracco, Giuliana Andricci

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 11/09/2017

Sommario:

Editoriale:	pag. 1
Verso il XXVII Raduno	“ 2
La Posta	“ 3
Bando di Concorso	“ 5
Comunicati stampa	“ 5
Ricordi	“ 7
Note Tristi	“ 8
Curiosità storiche	“ 12
Comprendere la storia: “Quando i comunisti...”	“ 13
La nostra storia: La situazione sanitaria a Neresine	“ 18
Fitness e salute	“ 23
Rassegna stampa	“ 24
Colto al volo	“ 29
Gita nelle isole	“ 29
Notizie dal mondo Giuliano Dalmata	“ 30
Cinema e d'intorni	“ 35
Altre tristi notizie	“ 36
Bei gesti	“ 37